

Di questa prima conversazione sull'argomento (che è stata un'aggiunta agli argomenti che si studiarono a Corfù) sono circolati prima il riassunto e poi la trascrizione completa. Questa è una versione della trascrizione sfoltita da "impurità" tipografiche e semantiche. Se qualcuno ha la registrazione, questa sarebbe molto utile per poterla confrontare con il testo.

Segue la conversazione che Silo tenne con il secondo gruppo a Settembre 1975, anche essa una trascrizione, e che costituisce un'unità tematica insieme alla prima, poiché complementandosi offrono un panorama integrato della questione del pensare e del metodo. Tutte e due completano le conversazioni che portano il titolo di "Studi sulla Dottrina" della Cartella Arancione (Carpeta Naranja).

Néstor Tato. Buenos Aires, 8/10/06.

FONDAMENTI DEL PENSARE

Corfù, 1°. Gruppo, tema aggiunto, 14 luglio 1975

*Traduzione all'italiano e revisione a cura di Monica Brocco, Pietro Chistolini e Roberta Consilvio
Roma, 4 Febbraio 2010*

Partiremo da una serie di presupposti. Ogni volta che si cerca di studiare qualcosa dai fondamenti, si parte da presupposti, mai da realtà. Noi supponiamo che di fronte al fenomeno che si presenta alla coscienza, la coscienza struttura. Vale a dire che la coscienza non si limita a prendere atto degli stimoli. No! La coscienza inoltre reagisce, compara gli stimoli tra loro, fa operazioni che gli oggetti non fanno. Quando io metto in relazione questi due registratori tra loro e dico: qui ci sono dieci registratori, qui ci sono cinque tazze e dieci pacchetti di sigarette, queste operazioni che io faccio quando metto in relazione tra loro questi oggetti che appartengono ad uno stesso piano, o altri oggetti che appartengono ad un altro piano, e così via, queste operazioni non le fanno gli oggetti, non le fanno i registratori. Loro non sono in rapporto tra loro -a meno che non siano in rapporto attraverso la linea elettrica che li alimenta- neanche questi pacchetti di sigarette sono in rapporto tra loro.

Questo sistema di operazioni, questa strutturazione sono io a farla, grazie a certe operazioni della mia coscienza, non sono operazioni eseguite dagli oggetti, si capisce, vero? Dunque, noi diciamo che di fronte ai fenomeni, la coscienza struttura, e che anche se i fenomeni sono distinti tra loro, vengono strutturati dalle operazioni della coscienza; essi vengono comunque strutturati, se ne abbia di essi una conoscenza completa o meno. Non c'è oggetto che appaia nel campo della coscienza che non venga strutturato da essa, quindi, di fronte ad ogni fenomeno la coscienza struttura. La strutturazione del pensare denota, dimostra la concomitanza tra il fenomeno e la coscienza. Vale a dire che si strutturano dati sensoriali. Inoltre produciamo una variazione nella strutturazione della coscienza; se i dati sensoriali si allontanano considerevolmente dalla strutturazione che stiamo facendo, abbiamo bisogno di una nuova strutturazione. L'azione che la coscienza ha sugli oggetti attraverso il corpo (per esempio con il comportamento), l'azione della coscienza sul mondo modificherà anche la posizione degli oggetti stessi.

Quindi, questa relazione tra coscienza e fenomeno noi la chiamiamo relazione strutturante! Il fenomeno (in quanto esperienza, non in quanto fenomeno), l'accendino -non in quanto accendino in sé ma nella misura in cui io lo percepisco, lo rappresento, in quanto oggetto della mia coscienza e non semplicemente oggetto del mondo- viene inquadrato dall'interesse della coscienza. In altre parole, dato un oggetto del quale ho esperienza, questo oggetto dell'esperienza mi appare in quanto tale e si articola in un modo o in un altro a seconda dell'interesse che ha di esso la mia coscienza. Gli

oggetti in sé non hanno interesse. L'interesse è una caratteristica della coscienza. Per me è più interessante questo registratore di questo accendino, soprattutto ora che gli rimane poco gas. A me interessa di più questo registratore, quindi inquadrò questo fenomeno in modo particolare, lo fisso in funzione dei miei interessi. Bene, ma si potrebbe dire il contrario, cioè che l'interesse (il fatto che mi interessi molto il registratore e poco l'accendino) non venga fissato dalla coscienza ma che l'interesse risulta inquadrato dal fenomeno stesso. In altre parole, io mi interessò al registratore e non all'accendino perché il registratore ha delle caratteristiche in quanto oggetto in sé che può soddisfare un numero di necessità molto più interessanti di quanto non lo possa fare l'accendino; il che è altrettanto vero, il che è altrettanto valido.

Quindi, non bastano le spiegazioni moniste, antagonistiche, dialettiche tra loro, dove -tipico del soggettivismo- si dice: "È la coscienza a configurare il mondo"; l'idealismo soprattutto lavora con questi parametri. E le altre posizioni pretendono il contrario e si oppongono in modo dialettico alle precedenti dicendo che, in realtà, la coscienza ha determinati interessi perché questi sono dettati dalle condizioni che pongono gli oggetti. Mi spiego?

È così, è vero in tutti e due i casi. Se non fosse così, se non fosse vero che la coscienza pone interessi sugli oggetti e che a loro volta gli oggetti dettano gli interessi alla coscienza nel suo adattarsi al mondo, se non fosse così non si spiegherebbe il funzionamento strutturante della coscienza e del mondo e la retro-alimentazione che si stabilisce tra l'oggetto che agisce sulla coscienza e la coscienza che modifica il mondo. È proprio perché entrambe queste due posizioni hanno ragione e non perché soltanto una delle due tesi funzioni. Si capisce l'idea? La struttura fenomeno-coscienza è dinamica, è mobile e quindi è anche mobile il sistema di interessi collocati in diversi momenti del pensare: in un momento mi interessò ad una cosa, in un altro momento mi interessò ad un'altra cosa e così via. Se non fossero dinamici, se non fossero mobili i fenomeni che pongono interessi nella mia coscienza, e se non fossero mobili i fenomeni propri del mio pensare, allora i miei interessi sarebbero fissi, e certamente non lo sono. Basta sentire un po' di fame perché i miei interessi si inclinino da una parte, o basta che un clacson suoni vicino a me perché i miei interessi si inclinino verso tutt'altra direzione, non è vero? Allora, questa è una realtà dinamica -sia interna che esterna- nella quale gli interessi variano nella relazione tra la coscienza e il mondo, e queste non sono cose dell'altro mondo.

Ora, certamente, da questa variabilità di interessi si può astrarre, si può astrarre da tutti questi mutevoli interessi -che apparentemente potrebbero creare un grande disordine- si può astrarre il “momento del pensare”, il momento del pensare che va tra virgolette perché si riferisce al pensare e non ad un momento del tempo esterno, si riferisce al momento in cui il pensare è un’astrazione. Il momento del pensare è l’atomo del pensare, è la parte più piccola del pensare, la particella più elementare del pensare, che è un’astrazione che in realtà non esiste, ma si lavora con questa astrazione per poter fissare l’interesse.

In un momento ho questo sistema di interessi, in un altro momento ho un altro sistema di interessi ma non esiste una variabilità totale di interessi perché altrimenti non si potrebbero fare un certo tipo di operazioni nel pensare. Se tutto fosse tanto dinamico e tanto fluido e si saltasse continuamente da un interesse ad un altro, non si potrebbero produrre operazioni quali il registro di un certo interesse, la comparazione tra il registro di questo interesse con il registro di un altro interesse, che sono relazioni che posso stabilire nel mio pensare. Si capisce ?

Da questa mobilità non si può estrarre nessuna modalità stabile, mentre che dalle astrazioni del trascorrere della mia coscienza, astrazioni che io in questo momento chiamo momenti del pensare, da lì posso ottenere delle relazioni. Si capisce l’idea?

Parlo quindi di momenti del pensare quando fisso un interesse, fisso un interesse in questo momento: il registratore. Nonostante i miei interessi siano molto mobili, ora il mio interesse è il registratore e all’interno del registratore ci sono interessi più piccoli che stanno circolando, ma questo interesse che ho fissato è per me un momento del pensare. Si parla quindi di momento del pensare quando si fissa un interesse. Il fissare un interesse è senz’altro un livello di determinazione del pensare. Determinazione in due sensi. Dico che l’atto di fissare l’interesse sul registratore è una determinazione del pensare, primo perché nel fissare l’ambito sul registratore esso determina il mio pensare; non posso pensare a qualsiasi altra cosa fintanto che non trasferisca l’interesse verso un altro oggetto. In questo modo posso dire il registratore ha una cassetta, il registratore ha un certo numero di amminicoli. Cosa sta succedendo? Succede che ho fissato il mio interesse e che il mio pensare viene determinato dalla posizione dell’oggetto di fronte all’interesse proposto. È chiaro? Perché altrimenti toglierei il mio interesse dal registratore e comincerei a parlare dell’accendino. E che sarebbe questo? Questo non è un pensare coerente. Ci può essere un

pensare coerente nella misura in cui si fissa l’interesse e, nel fissare l’interesse, l’interesse stesso rimane determinato dall’oggetto. Si capisce?

Allora [fissare un interesse] è, prima di tutto, una determinazione del pensare perché l’oggetto fissato in questo ambito del pensare detta le operazioni del pensare, e poi è una determinazione perché le operazioni stesse che effettua il pensare debbono riferirsi a tale oggetto e non ad un altro. C’è determinazione perché è l’oggetto a stabilirla e c’è determinazione perché è la coscienza a stabilirla. Quindi, come minimo, c’è determinazione in due sensi. È il grado di determinazione del pensare che pone i limiti. Siccome c’è determinazione del pensare ci sono dei limiti, ci sono delimitazioni, il che fissa gli ambiti, che possono essere esplicitamente manifesti o meno. È grazie alla determinazione del pensare intorno al registratore che certi ambiti vengo determinati: “Fin qui arriva il registratore e non oltre”, quindi è all’interno di questi limiti che lavora il mio pensare.

Bene, ora ci sono delle caratteristiche in questo oggetto, delle particolarità che il pensare ritiene interessanti. Alcune sono esplicite -ciò che vedo qui- ma c’è anche una quantità di caratteristiche implicite, che non si trovano in presenza, di fronte alla mia percezione ma il mio interesse sul registratore va comunque verso di loro, si orienta, tenta di investigare e tenta di interpretare questi aspetti impliciti dell’oggetto che ha determinato il mio interesse. Ecco che apro il registratore, guardo tutti i suoi sistemi interni e un poco alla volta scopro una quantità di caratteristiche non esplicite che possiede l’oggetto che ha determinato il mio interesse.

E distinguo allora tra il fissare l’interesse che determina il mio pensare e il fatto che, nel fissare il mio interesse sul pensare, io stabilisco dei limiti e all’interno di questi limiti del pensare io differenzio tra aspetti espliciti e implicite ai quali le mie operazioni fanno riferimento. Semplice. Interesse e ambito sono propri dell’astrazione del pensare di fronte alla mobilità fenomeno-coscienza. Se non ci fosse questa capacità di riferirsi agli oggetti con un dato interesse e di fissare ambiti negli oggetti per non fare confusioni e non andare oltre quegli oggetti, se non ci fosse questa capacità, non potrebbe esistere il pensare, e tanto meno il pensare coerente!

Ci sono forme del pensare incoerenti dove spariscono i limiti tra gli oggetti, dove gli interessi fluttuano così tanto che non si sa cosa si stia pensando. Ma questo tipo di operazioni mentali non ci interessano, non lo chiamiamo pensare. Quando noi parliamo del pensare,

parliamo di un sistema di operazioni coerenti, di un sistema di operazioni che, sebbene siano diverse a seconda degli oggetti a cui si fa riferimento, ha permanenza anche se è mobile nelle sue rappresentazioni, cioè ci permette di chiarire leggi e costanti nonostante siano variabili i casi particolari sui quali si orienta. È tutto chiaro?

Parliamo quindi del pensare coerente nella misura in cui, sebbene ci siano variazioni nel pensare, c'è permanenza nelle operazioni. Il fatto di fissare interesse e ambito è certamente un'operazione differenziante, discriminante.

Vediamo. Io dico di sì! Dico che ho interesse e faccio attenzione al registratore, nel fare ciò vedo delle caratteristiche esplicite ed implicite e questo mi permette di fare molte operazioni interne e dico, inoltre, che se ho fissato il mio interesse sul registratore mi sono posto dei limiti. E in cosa consiste il fissare il mio interesse sul registratore? Nel porre dei limiti tra il registratore e altri oggetti e nel vedere all'interno di questo campo di osservazione degli aspetti espliciti ed impliciti. Non potrei fare tali operazioni se non riuscissi a stabilire delle differenze tra ciò che è il registratore e ciò che non è il registratore. Il registratore è per me un campo di interesse ed è il mio oggetto d'interesse nella misura in cui ne conosco i limiti o, se non conosco i suoi limiti, cerco di stabilirli. Quindi per far sì che il registratore possa sorgere in modo chiaro, palese, inequivocabile, è necessario che io stabilisca delle differenze con ciò che il registratore non è. L'atto di fissare l'interesse, la creazione di ambiti del pensare, risulta necessariamente dall'attività differenziante della mente. Poiché la mente stabilisce differenze, può delimitare ambiti, può definire interessi. Se non ci fosse una attitudine differenziante nel pensare tutto sarebbe unito disordinatamente per contiguità. L'atto di fissare un interesse e un ambito è di per sé differenziante, è inoltre relazionante delle differenze ed è sintetizzante delle relazioni effettuate tra le differenze. Le parole mettono più rumore dell'idea.

Il fissare l'interesse è fondamentalmente discriminante: "ecco il registratore"; quest'altra cosa non è il registratore e siccome non è il registratore non mi interessa. Che altro? Fissare l'interesse è un atto relazionante delle differenze: io ora sono nel registratore e siccome sono nel registratore vedo aspetti espliciti ed impliciti, questo non è una massa amorfa, ci sono le diverse parti del registratore, una quantità di cose, certamente diverse tra loro ma che sono anche in relazione tra loro. Il registratore consta di diversi pezzi che sono in rapporto fra loro. Che bella scoperta!

Bene, ciò che interessa è che queste cose sono in rapporto tra loro, in questo oggetto. Ciò che io dico delle cose che si trovano in rapporto tra loro, della strutturalità che io vedo nel registratore e che mi interessa, tutto questo mi dimostra che io posso stabilire relazioni tra le differenze. Quindi non c'è soltanto un'attitudine differenziante, ma c'è anche un'attitudine relazionante delle differenze.

Se mi limitassi a definire il pensare come un sistema di ideazione tale da procedere esclusivamente per differenze, non avrei la possibilità di rapportare i fenomeni tra loro, non avrei la possibilità di trovare, in questo registratore che sto osservando, un sistema di cose. Capite? Per la via delle differenze non posso determinare completamente il fenomeno; posso separare il fenomeno da altri fenomeni ma non posso andare oltre. Continuiamo con il procedimento e andiamo solo per differenze: differenzio il registratore da ciò che non è il registratore. Cos'altro? Differenzio i tasti perché sono diversi tra loro, differenzio il nastro dai tasti, e così via, differenzio tutto da tutto e cosa faccio con questa differenziazione continua e infinita? Assolutamente niente! Non posso costruire, non posso operare. Allora per esplicitare il pensare non mi basta dire che è un sistema proiettato all'infinito di operazioni differenzianti. C'è un'altra possibilità operativa che permette alla mente un altro funzionamento, un altro sistema: quello di rapportare le differenze trovate tra loro. Ma cosa si mette in relazione e com'è il sistema di relazione?

Anche il sistema di relazione lavora su differenze poiché non si può stabilire nessuna relazione tra cose che non siano state differenziate prima. Non posso mettere in rapporto i diversi tasti tra loro se prima non ho differenziato ognuno di loro. Quindi è valido dire che il pensare lavora con differenze e che il pensare mette in relazione le differenze. Mette in relazione cosa? Le differenze, e non può fare altro che mettere in relazione differenze, cioè continua ad essere valido il lavoro per differenziazione. Così che, persino quando stabilisco relazioni, stabilisco relazioni tra differenze. Voi direte "Ma a volte posso mettere in rapporto cose molto simili tra loro e siccome sono molto simili allora non sto facendo differenze". Tutto il contrario! Sto facendo differenze e sto dicendo "questo è diverso da quest'altro, anche se si assomigliano". E cosa credete che io stia facendo? Sto mettendo in relazione differenze. Questo lo rivedremo un po' più avanti.

[Il pensare] fa relazioni tra differenze e sintetizza le relazioni effettuate tra le differenze. Vuol dire che alla fine posso dire: la struttura del registratore è questa, la tastiera

completa è così, ecc. tutto questo non può costare più di 100 dollari; non è possibile che tu mi faccia pagare 300 dollari. Bene, stabilisco differenze tra i diversi elementi che compongono l'oggetto, metto in relazione gli elementi tra loro, e cosa metto in relazione? Differenze! E poi faccio una sintesi e allora ho un'immagine più o meno completa di ciò che può essere questo registratore in funzione del mio grado di informazione. E allora sto stabilendo relazioni più compatte tra le differenze, sto sintetizzando. Ma quale è stato il mio filo conduttore? Il mio filo conduttore è stato sempre la differenza. Fissare un interesse o fissare un ambito è prima di tutto differenziare: i tasti, le diverse parti dell'apparecchio sono in relazione nello stesso ambito. Non è legittimo né coerente un pensare dove si stabiliscono relazioni tra oggetti che appartengono ad ambiti diversi. Se fisso la differenza tra questo registratore ed altri oggetti, come posso dire, per esempio, "in questo registratore ci sono uno, due, tre, quattro, cinque, sei tasti e ... sette" (indica un tasto di un altro registratore)!? (Risate) Come posso pretendere di mettere in relazione differenze appartenenti a diversi ambiti? Metto in relazione differenze all'interno di un ambito determinato.

Fissare un interesse o fissare un ambito è prima di tutto differenziare. Le differenze mantengono relazioni d'ambito, e sono in rapporto tra loro perché si trovano in questo ambito che ho fissato e non si rapportano con entità appartenenti ad un altro ambito, poiché anche la relazione viene fatta in base alle differenze. Bene.

Qualcuno potrebbe dire, per esempio, che la relazione $A=A$ non procede per differenze, che l'idea di identità, l'idea che una cosa sia uguale o identica a sé stessa, e come io sono me stesso, e lui è lui, e l'altro è sé stesso, che questo oggetto è l'oggetto, e così via, se qualcuno dicesse che la relazione A identico ad A non procede per differenze, si dovrebbe segnalare, come minimo:

Primo, che c'è un ambito di relazione fissato per uguaglianza. Qui abbiamo A , qui abbiamo $=$, qui abbiamo A . Bene, prima di tutto c'è un ambito di relazione dato dall'uguaglianza, prima di tutto diciamo che stiamo utilizzando il segno uguale. Per dire "questo e questo sono identici", stiamo utilizzando la relazione 'uguale'. Cos'è questa relazione che stabiliamo quando diciamo " A è uguale ad A "? Nel fare ciò stiamo dicendo che la relazione non è di addizione, stiamo differenziando, non si tratta di A più A . Non è di sottrazione, non è un altro tipo di relazione. È una relazione che noi differenziamo, una relazione precisa: la relazione di uguaglianza.

Prima questione: dato tutto il sistema di

relazioni che conosciamo, differenziamo quella che ci interessa, che è l'uguaglianza, questo per cominciare. Quindi, sin dall'inizio consideriamo un sistema di relazioni, differenziamo questa relazione da tutte le altre relazioni che conosciamo... Voi potreste dire " $A + A$ " per esempio, e potreste dire tante altre cose ancora, ciononostante cercate la relazione "uguale" e la collocate, la rendete differenziante.

Secondo: per quanto riguarda l'entità A (non più il segno di relazione che si rapporta con sé stesso e a cui si assegna identità), dire che A è identica a se stessa è possibile per quanto segue: perché A è stata differenziata da B , da C , da D , da E e così via. Da tutte le strutture che conoscete, e che sin dall'inizio producono differenza, voi prendete A , che inoltre è identica a se stessa, non è identica a B , C o D . Non è vero? Voi differenziate bene. Quindi abbiamo stabilito differenze tra la relazione di uguaglianza e tutte le relazioni possibili tra A e tutte le entità che non sono A . Abbiamo differenziato e ci siamo tenuti ' A '.

Terzo: fate attenzione. Qui ci sono due ' A '. A messa qui = A messa qua. Ci sono due A . Diciamo che sono la stessa, non importa, ma sono due. A , come primo termine della relazione, appare identico a se stesso solo se lo si pensi come momento del pensare e intanto lo si differenzi da un altro momento. Secondo questo, perfino la relazione di identità appare, per il pensare, come differenza tra termini.

Io dico che il posacenere è identico a se stesso solo se astraggo il trascorrere, perché se incontro questo posacenere a cui scatto una foto oggi 28 di agosto, e se rivedo questo stesso posacenere dopo 30 anni, non potrò dire, nel confronto con la fotografia, che si tratti dello stesso posacenere, o dirò che è lo stesso posacenere che è cambiato. Bene, dirò che è lo stesso posacenere che si è deteriorato, certo è così per tutto. Sembra che l'identità funzioni unicamente nel momento astratto del pensare, poiché appena interrompo il pensare, nel trascorrere, non ho modo di identificare ' A '. La famosa discussione tra questi grecacci, che nessuno si bagna due volte nello stesso fiume e che l'identità non esiste ma che tutto è in trasformazione da un lato, e dall'altro lato che tutto è identico a se stesso, col passare del tempo ha dato luogo a situazioni molto comiche. Ci sono stati difensori delle posizioni a favore dell'identità, un certo Zenone di Elea, per esempio, che per dimostrare che le cose erano identiche a se stesse presentò la seguente aporia, la seguente difficoltà, e disse così: "Una cosa è identica a se stessa e non può smettere di esserlo, come nel caso di una freccia che io lancia. La freccia, in un dato momento, sta dove sta o sta dove non sta? Che stia dove non sta non

è possibile e se sta dove sta non si muove.” Queste aporie di Zenone di Elea, come il caso delle frecce, come il caso del veloce Achille e la tartaruga, dove Achille non può mai raggiungere la tartaruga perché deve percorrere spazi ogni volta più piccoli fin quando questi non diventano infinitesimali e allora Achille deve affrettarsi ogni volta di più per passare attraverso tutti quei punti, mentre alla tartaruga basta muoversi appena un po' per trovarsi sempre a maggiore distanza matematica di lui. I difensori dell'identità affermavano cose del genere per cercare di argomentare che le cose non si muovevano ma che in realtà le cose erano un'illusione. Mentre gli altri entrarono in una bufera di mobilità tale da non poter tirar fuori nessuna legge: se questo registratore in un momento è e in un altro momento non è identico a se stesso, e io pago i trecento pesos a Lola e dopo mezz'ora il registratore è un cavolfiore per esempio, allora ho un problema. Non si può lavorare in questa maniera. La sintesi stabilita sotto la forma $A=A$ sorge dalla differenza con altri momenti del pensare e come nuovo ambito differenziante che instaura il pensare. La sintesi incorpora le differenze tra le relazioni, strutturandole ponderatamente, cioè differenziando le differenze che non coincidono con il nuovo ambito che la sintesi stessa stabilisce. Quindi la sintesi incorpora le differenze della relazione. Le relazioni che ho stabilito per differenze sono incorporate nella sintesi. La sintesi incorpora le differenze tra le relazioni, strutturandole ponderatamente; non basta dire che ho delle relazioni, con questo non dico niente. Ho le relazioni strutturate in una sintesi e questo è valido nella misura in cui io abbia ponderato i diversi sistemi di relazione e dica, per es.: “Quando voglio registrare, questo tasto è più importante dell'altro perché è il tasto registrazione. Per un'altra operazione è più importante questo qui (indicando un altro tasto), perché voglio fare una pausa, o dare tono, o alzare il volume e così via. Quindi un poco alla volta ho stabilito non solo delle relazioni ma ho anche fatto delle ponderazioni; in quanto determino una sintesi di una data struttura, la sintesi incorpora le differenze tra le relazioni strutturandole ponderatamente. Pertanto, se io pondero, se dico questo è più importante di quest'altro, per registrare è più importante il primo tasto rosso che non l'altro per cancellare, ecc., se sto facendo questo tipo di ponderazioni sto necessariamente procedendo per differenze di nuovo. Quindi la sintesi incorpora le differenze tra le relazioni strutturandole ponderatamente, cioè differenziando le differenze che non coincidono con il nuovo ambito che la sintesi stessa stabilisce. Con questo tipo di processo vado costruendo il pensare. È la differenza tra i momenti del pensare, ciò che ci permette di

stabilire uguaglianze in un nuovo momento del pensare. Se non ci fossero differenze tra momenti del pensare io non potrei mai dire, per esempio, che $A = A$, dovrei dire soltanto A . Non potrei stabilire la relazione di uguaglianza perché non ci sarebbe sequenza nel pensare. E anche se A fosse un'astrazione, e anche se dico $A = a$ se stessa, io posso stabilire una relazione tra questa A con quell'altra A e dire che sono identiche e che si tratta della stessa A che è stata spostata ad un tempo 2 del pensare. Posso dire tutto ciò grazie al fatto che c'è una sequenza nel pensare, e questa sequenza è data dai momenti del pensare. Se il pensare fosse un continuum senza momenti, senza differenze tra i momenti, non si potrebbero nemmeno stabilire delle uguaglianze. Quindi, anche se risulta altamente paradossale, l'uguaglianza sorge dalle differenze. E non posso stabilire concetti di uguaglianza se non lavoro con le differenze tra i momenti del pensare, e questo è indiscutibile. La mobilità strutturante della coscienza abilita la coscienza stessa ad ampliare i propri interessi, per esempio, ora mi interessa quest'altro registratore, ora mi interessano tutti e tre i registratori. La mobilità strutturante della coscienza abilita la coscienza stessa ad ampliare i propri interessi, ad incorporare nuovi fenomeni per poterli comprendere, e per poter differenziare nuovamente a livelli strutturati in modo più complesso. Invece di tre registratori, non sarebbe meglio un registratore un po' più complesso che possa fare più operazioni degli altri tre che ho incorporato? Oramai non mi interessano più quei tre, me ne interessa uno solo. Ho ora una unità operativa con molte più possibilità. Ma come? Prima ne avevo tre, ora uno solo. Come mai? Mi sono ridotto? No! Mi sono ampliato. Quest'unico registratore ha tutte le possibilità di questi tre diversi: ho fatto una nuova sintesi di tipo operativo. La mobilità strutturante della coscienza abilita la coscienza stessa ad ampliare i propri interessi, ad incorporare nuovi fenomeni per poterli comprendere e per poter differenziare nuovamente, a livelli strutturati in modo più complesso, le differenze che stabilisco tra questi fenomeni. Ho compreso, ho visto la loro utilità, le loro operazioni, adesso posso differenziare, ora ho un oggetto con una struttura più complessa di quanto non l'avesse tutta la sequenza di piccoli oggetti. La mobilità della coscienza si spiega soltanto in quanto essa si trova in struttura con il mondo, e nel fatto che essa stabilisce differenze e relazioni all'interno di tale struttura. Il pensare sorge per differenza con il mondo.█

A livelli più bassi, a livelli più pedestri di interpretazione, noi parliamo di funzioni meccaniche di adattamento all'ambiente, della differenza tra l'organismo e il suo ambiente,

diciamo che prima sorgono delle differenze all'interno dell'ambiente e poi, dalle differenze nell'ambiente inorganico, cominciano a sorgere elementi organici che si rapportano tra loro in modo particolare, si sintetizzano in modo nuovo e sorgono come nuove differenze di fronte a processi precedenti; quando spieghiamo la vita (come lo farebbe una scimmia), quando spieghiamo la vita attraverso le differenze all'interno dell'ambiente, le relazioni tra elementi che si agglutinano, che si concatenano in un certo modo, e da lì sorgono gli organismi ed essi, che si trovano in un ambiente, sono differenti da questo ambiente. Non sono lo stesso organismo! Sono diversi gli ambienti dagli organismi, ma gli organismi vivono negli ambienti e allora c'è differenza di potenziale. L'ambiente ha cose che l'organismo non ha, quindi l'organismo va dove c'è quello che lui non ha. Si muove per differenza! Non andrà dove c'è qualcosa che lui ha già. No! L'ameba è già bella che soddisfatta, non c'è ragione per cui debba dirigersi da qualche parte. Se si muove è per differenza tra ciò che c'è e ciò che non c'è, si rapporta con quell'elemento nutriente, lo assimila, lo sintetizza, elimina gli elementi che non servono più, ecc. Per cui, quando parliamo della coscienza, la spieghiamo sia come struttura con il mondo soltanto, sia come ciò che differenzia e mette in relazione in tale struttura.

E non possiamo fare un miscuglio tra coscienza e mondo, bensì parliamo di una struttura coscienza-mondo, nella quale, però, esistono differenze tra l'aspetto operativo, che è la coscienza, e l'aspetto inerte, se lo si vuole chiamare così, anch'esso dinamico ma in un altro modo, che è il mondo, che è l'ambiente. Ci sono differenze tra coscienza e mondo. Ma tra questi due aspetti c'è una relazione strutturale. Allora a volte consideriamo il mondo e a volte consideriamo la struttura della coscienza. Ma ci sono relazioni differenzianti tra coscienza e mondo e in ciò che la coscienza differenzia e relaziona all'interno di tale struttura. Il che inoltre ci rende evidente l'ampliamento crescente di tale struttura.

Il pensare e le attività del pensare vanno nella direzione dell'ampliamento crescente, perché mentre penso rendo più ampie le operazioni perché ho un numero maggiore di differenze che posso mettere in rapporto tra loro e che poi sintetizzo, tanto nell'ameba quanto nel pensiero di Heidegger.

Ora consideriamo il fenomeno in generale. Posso considerare la 'struttura coscienza-mondo' come un fenomeno, in quanto il mondo è un fenomeno e la coscienza anche. Adesso considererò la struttura coscienza-mondo come fenomeno. Non considererò solo il mondo come fenomeno, e la coscienza come qualche altra cosa che non sia un

fenomeno. Nossignore! Ora intendo considerare sia la coscienza sia il mondo come fenomeno. Questa struttura è un fenomeno, e in quanto fenomeno, avrà le sue leggi. Se ora consideriamo il fenomeno in generale, anche la struttura coscienza-mondo ci appare con evidenza come fenomeno. Del fenomeno 'struttura coscienza-mondo' posso solo considerarne la mobilità, in nessun modo l'immobilità. Posso considerarne la mobilità e in essa posso osservare solo momenti di stasi, il che a volte mi fa confondere le cose e dire: "ora è fermo", per esempio, "ora è fisso", "ora è soddisfatto". Dico che si può solo considerarne la mobilità e in essa solo momenti di arresto, che possono ridursi solo a variazioni del trascorrere. C'è un tipo di accelerazione, un tipo di sequenza, e c'è un altro tipo che mi appare come pausa. Ma una tale cosa non è reale dal punto di vista della valutazione del fenomeno! La stasi non è reale, è una valutazione astrattiva della mente, che funziona per comparazione e per differenze rispetto a momenti di maggiore mobilità. È perché differenzio (pertanto c'è relatività nella valutazione), è perché faccio un confronto con momenti più veloci in cui si presenta il fenomeno, che posso dire "è fermo". Allora, un treno non è mai fermo? Un treno non è fermo, è relativamente fermo nella sua mobilità: non esiste un tale tipo di arresto in nessun tipo di fenomeno. Esiste un arresto relativo, che si riferisce ad un momento, ma considerata tutta la sequenza, tra il treno che parte e il treno che arriva ad un altro punto, c'è movimento. E la mobilità zero su cui ci si domanda, io la stabilisco per differenze con altre mobilità, con i diversi cambiamenti di velocità del fenomeno.

MOMENTI DI ARRESTO CHE POSSONO RIDURSI A VARIAZIONI DEL TRASCORRERE, A DIFFERENZE NEL TRASCORRERE

La differenza più ampia nell'astrazione del trascorrere del fenomeno è il concetto di "ESSERE". Questo essere che mi appare come il campione, come il massimo caso possibile del pensare, in cui l'arresto mi diventa possibile nell'essere, mi appare come presente nell'essere. Quando astraggo da tutti gli oggetti che esistono l'idea di "Essere" (che non esiste: questo è un Essere concettuale che mi permette di fare delle operazioni), questo "Essere" mi appare come fermo ed è grazie a questa sorta di arresto caratteristico dell'astrazione che io posso fare delle operazioni più o meno costanti. Perché se io non fossi in grado di astrarre entità quali l'"Essere", per esempio, non potrei effettuare operazioni superiori nel pensare. L'astrazione massima nell'arresto, per esempio, o nell'atemporalità, è l'"Essere" in generale. E sull'"Essere" in generale posso dire che è tutto, per esempio, che tutto è contenuto all'interno

dell'ambito dell'“Essere”, che tutte le cose hanno “Essere”. L'“Essere”, pertanto, è l'essenza di tutte le cose. E questo Essere che è l'essenza di tutte le cose è fermo nonostante le cose si muovano. Allora stabilisco differenze tra l'“Essere” e l'“ente”: gli enti si muovono, ma l'“Essere” del quale partecipano gli enti non si muove. E questo -che è un'astrazione del pensare per quanto riguarda l'Essere- ha fatto sì che molti logici trasferissero questo “Essere” pensato all'“Essere” reale. Ma c'è una grande differenza tra l'“Essere” pensato e l'“Essere” reale. Per giunta siccome questo “Essere” racchiude in sé tutti gli esseri, va scritto con la maiuscola. Quindi è semplice: se questo Essere si scrive con la maiuscola -e ci aiutiamo col linguaggio- e se inoltre questo Essere è in tutti gli oggetti e tutti gli oggetti partecipano di lui (oramai comincia a suonare in modo speciale), allora non è difficile trasferire l'“Essere” a Dio, per esempio. Ovvio! Tommaso d'Aquino lo fece senza problemi.

Quindi, quando parliamo in termini logici, la differenza più ampia nell'astrazione del trascorrere del fenomeno è il concetto di “Essere”. E il “Non Essere” -che preoccupa sempre tanto gli studenti di filosofia- il “non Essere” sorge come differenza dalla differenza più ampia. Se il concetto dell'“Essere” è il concetto differenziante per eccellenza, il “Non Essere” è il concetto differenziante più ampio di tutte le differenze date. Per dirlo in un altro modo, la differenza più ampia nell'astrazione del trascorrere del fenomeno è l'“Essere”, e il “Non Essere” sorge come differenza dalla differenza più ampia. Non potremmo pensare in termini di “Essere” e “Non Essere” se non lavorassimo con differenze. E stiamo lavorando con differenze nel senso più ampio, in senso astratto. Ma, in realtà, è lo stesso sistema di operazioni che utilizzo quando parlo dei tasti e del registratore. La questione non cambia un gran che. Ha un sapore più mistico parlare dell'“Essere” e del “Non Essere” ma, in realtà, le operazioni sono le stesse, soltanto portate all'astrazione. Non sono diverse! Il “Non Essere” sorge come differenza dalla differenza più ampia. “Essere” e “Non Essere” appaiono come atemporalità, quindi si rivelano come momenti di massima astrazione. Il fatto che appaiano come fermi, come universali, come eterni, ci rivela che sono astrazioni, che sono operazioni del pensare e non realtà, niente altro che astrazioni. Invece se questo “Essere” e questo “Non Essere” avessero mobilità, allora si diventerebbero sospetti. Ma no, appaiono statici, atemporalità, ecc. Allora è chiaro: si tratta del lavoro stesso dell'astrazione del pensare. Pertanto, quando si parla dell'“Essere” in termini logici (non psicologici) si sta facendo riferimento ad un'astrazione, e quando se ne parla in termini psicologici si sta menzionando

l'oggetto più ampio di compensazione strutturante della coscienza nel mondo. Riconoscete il legame con la forma pura?

Così, quando parlo dell'“Essere” in termini logici sto parlando della maggiore ampiezza concettuale logica, ma quando parlo dell'“Essere” in termini psicologici sto parlando dell'oggetto più ampio in grado di compensare strutturalmente il pensare, in grado di compensare tutti gli atti del pensare che si riferiscono ai diversi oggetti, alle diverse cose. In questo caso c'è un “Essere” che, psicologicamente, può compensare tutte le operazioni dinamiche del pensare, che nella vita pratica si riferiscono man mano a diverse cose. Psicologicamente, l'“Essere” mi appare come un corpicino, compensando tutta l'attività del pensare. Bene, questo si capisce meglio nello sviluppo della forma pura.

Ci sono diversi modi di pensare. Il pensare logico è un pensare staccato, non impegnato si potrebbe dire. Il pensare dal punto di vista psicologico è un pensare nel quale uno si trova coinvolto, e che ha a che fare con operazioni di ogni tipo (non solo con operazioni del pensare logico). Quando uno sta parlando del pensare in termini psicologici, non si parla del pensare in termini logici soltanto. C'è un altro tipo di impegno nel pensare psicologizzante, diverso dal pensare logico. Uno non ha a che fare con le cose quando fa logica. Si trova lì con concetti, come stare con numeri, ma nel pensare psicologico uno ha a che fare con l'oggetto. Allora l'“Essere” considerato dal punto di vista psicologico cambia molto, è molto diverso dall'“Essere” pensato in termini logici.

Quando si parla di “Essere” si deve segnalare che, in termini logici, si sta facendo riferimento ad un'astrazione e che, in termini psicologici, si sta menzionando l'oggetto più ampio di compensazione strutturante della coscienza nel mondo. Le astrazioni più ampie si riferiscono all'“Essere” e al suo comportamento. Quando si parla di pensare logico, si cerca un fondamento precedente al pensare logico, che ha a che fare con le idee più ampie possibili, ha a che fare con le idee dell'“Essere”. Si può dare un fondamento al pensare logico se lo si abbozza semplicemente come un sistema di pensiero, ma se dell'“Essere” non se ne dà un fondamento non esiste pensare logico coerente. In generale, da questo punto di vista, il pensare logico deriva dalla metafisica che si ha. Vale a dire, metafisica col significato di studio dell'Essere in generale. Non c'è logica che possa trovare origine in se stessa. La Logica deriva dall'idea di Essere in generale che si può avere, perché una Logica che parta da se stessa non trova fondamento e ogni logica che abbia fondamento parte da una determinata metafisica.

In realtà, i pensieri metodici più sviluppati, i logici più avanzati dell'umanità di tutte le epoche sono partiti da diverse metafisiche dell'Essere e non sono partiti dalla Logica in se stessa. C'è un buon numero di neopositivisti, di logici, di matematici, ecc. che suppongono, (più precisamente, dicono) che il loro pensare non è metafisico ma semplicemente logico, dicono che non hanno niente a che fare con l'"Essere", che ciò che loro fanno è un insieme di operazioni logiche. Questo modo di operare del neopositivismo sfocia in una visione di ciò che è logico in generale, di ciò che si può fare con la logica, di dove cominci e dove finisca la logica, dell'idea di "Essere" che si ha delle entità con le quali la logica opera. Il neopositivismo, che pretende di non derivare da nessuna metafisica, è molto ingenuo e non resiste all'assalto di qualsiasi metafisica. È metafisico se ha fondamento logico e non c'è Logica che parta da se stessa. La logica deriva sempre da un pensare metafisico, pertanto deriva dall'idea che si ha di quell'astrazione assurda che è l'"Essere" in generale, che non esiste in realtà, ma che è una costruzione basilare dalla quale può derivare una Logica e dalla quale una Logica può estrarre le proprie fondamenta. Certamente nella vita quotidiana non abbiamo bisogno né della logica né della metafisica.

Dunque, le astrazioni più ampie si riferiscono all'Essere e al suo comportamento, a ciò che viene enunciato come "i fondamenti del pensare logico". E i fondamenti del pensare logico vengono derivati dall'idea che si ha sull'astrazione massima che è l'"Essere". Pertanto, se noi vogliamo parlare dei fondamenti del pensare, prima di parlare di una strutturazione logica e annessi e connessi, dobbiamo dire qual è l'idea che abbiamo dell'"Essere" in generale. L'idea che noi abbiamo dell'"Essere" in generale è la seguente: Non c'è "Essere" in generale; esso è un'astrazione del pensare.

Secondo: a quest'astrazione si arriva attraverso successive operazioni di differenziazione nel pensare.

Terzo: "questo Essere in generale", che mi appare come universale o fermo, mi appare perché ho effettuato un'astrazione ma, in realtà, quest'astrazione non ha esistenza in sé, bensì esiste in quanto fenomeno della coscienza che lo elabora come l'astrazione più ampia e più generalizzata. Questa è la metafisica che noi abbiamo su questo argomento in particolare e che, in realtà, è un'anti-metafisica. È un'antimetafisica nel senso che non considera l'essere come realmente esistente, che nega l'esistenza dell'"Essere" in sé. Kant si era riferito all'Essere in sé e aveva detto che non se ne poteva parlare perché non si sapeva che

cos'era la cosa in sé. Così, con il suo idealismo trascendentale, lui faceva le sue elaborazioni e parlava di ciò che accadeva nella coscienza. Noi non diciamo che le cose non esistano in sé, o che non sappiamo niente delle cose in sé; diciamo invece che l'"Essere", come massima ampiezza concettuale, non esiste in sé. Questo "Essere" è prodotto dal lavoro delle operazioni del pensare portate alla massima astrazione. Ecco la nostra metafisica! Diciamo che l'"Essere in sé" non esiste (L'Essere ampio), ma che le cose si esistono, non l'Essere ampio, astratto, massimamente concettuale, fermo, atemporale. Allora la Logica, i fondamenti del pensare, il metodo di pensiero, noi li basiamo su una Metafisica che nega l'esistenza dell'"Essere". È una sorta di antimetafisica che, in fin de conti, è anche metafisica, ma dove viene negata l'esistenza reale dell'"Essere" come massima astrazione.

I principi e le leggi universali posso servire come fondamenti del pensare. Sulla base di principi accettati vengono formulate leggi generali. La maggiore ampiezza del comportamento degli enti è formulata con dei principi. Normalmente voi potete trovare, e in alcuni libri di testo questo è messo in risalto, che i principi non hanno fondamenti, si danno per scontato. No! I principi si basano su leggi universali.

Sulla base di principi accettati si formulano leggi generali la cui ampiezza deve essere ovviamente minore di quella dei principi, ma la cui estensione deve essere la maggiore possibile in modo da poter essere applicata ai fenomeni più svariati. I principi e le leggi universali servono allo sviluppo e al fondamento delle cosiddette scienze.

Cose che a noi non interessano. Ma sono i principi e le leggi universali, ed è l'articolazione logica del pensare, ciò che funge da fondamento delle cosiddette scienze. E se le scienze non hanno il loro fondamento in principi e in leggi universali, se non hanno un sistema logico di pensare, e non hanno idee basilari e metafisiche circa l'"Essere in generale", se le scienze non hanno questo substrato, allora non sono scienze, sono insiemi di conoscenze empiriche che servono alla tecnica ma non alla scienza.

Questo è perché la scienza ha carattere speculativo anche se viene applicata alla realtà, mentre l'empiria è il lavoro sui dati esistenti. A volte l'empiria avanza e la tecnica va più veloce della scienza; e ciò che accade nel mondo della tecnica fa sì che la scienza debba riformulare tante domande. Questo accade con una certa frequenza! Non crediate che tutto ciò che è stato prodotto nel mondo è il risultato di alcuni soggetti che si sono messi a pensare filosoficamente. La tecnica ha un suo sviluppo,

prende volo indipendentemente da ciò che accade a livello della scienza, ma allora... Non stiamo parlando di scienza! Mettiamoci d'accordo. Stiamo parlando di tecnica, che è molto progressiva, molto interessante, ma non possiamo chiamare Giovanni colui che si chiama Giuseppe! Questa la si chiama tecnica, sviluppo tecnico, empiria, ma se si parla dei fondamenti della tecnica, dell'empiria, allora stiamo parlando di scienza e se parliamo di scienza, parliamo di principi, di leggi, di ipotesi, di teorie, parliamo di un sistema logico di articolazione del pensare scientifico e di una metafisica che ne sta dietro. Altrimenti non parliamo di scienza. E quando un elettronico esce sui giornali e dicono "Lo scienziato Scheel ha dimostrato ..." No! Lui è un tecnico, non uno scienziato. Comunque non possiamo pretendere troppe finezze perché oggi tutto è un po' mischiato, ma è bene sapere di che cosa si sta parlando.

E non c'è altro riguardo a tutto ciò: si è andati avanti per differenze, abbiamo notato differenze anche nella metafisica dell'Essere in generale (di cui diciamo che non ha esistenza in sé), possiamo parlare di leggi e di principi generali, di come può articolarsi il sistema scientifico e come differenziamo ciò che è scienza da ciò che è tecnica o da ciò che è la pratica empirica.

Per quanto riguarda il metodo con cui la scienza lavora, diciamo qui che lascia il tempo che trova stare a discutere la deduzione, l'induzione, ecc., perché sono insoddisfacenti e non coincidono con le operazioni del pensare logico, strutturale, rigoroso. Lascia il tempo che trova ma possiamo ad ogni modo entrarci un poco dentro. Si dice -e così viene insegnato a scuola- che il metodo scientifico, il pensare scientifico, utilizza il metodo induttivo e il metodo deduttivo. Si dice che il pensiero agisce per deduzione (cioè, da principi universali si arriva ai casi particolari) o che il pensiero agisce per induzione (dal particolare all'universale). Allora, uno chiede un esempio al professore e dice: "Professore, se io volessi fare induzione come lei mi spiega, per capire un albero io dovrei partire dal particolare dell'albero e da lì arrivare all'universale. È così?" "Sì, è così." Per poter parlare dell'albero io dovrei avere tutti gli elementi che configurano l'albero, e a mano a mano che prendo questi elementi potrei fare delle induzioni per arrivare all'universale "albero". Dai casi particolari arrivare all'universale, sommando i casi particolari io arrivo all'universale. Quindi, mi metto a studiare le radici, il tronco, i rami, le foglie e dopo aver studiato tutto ciò dico che sono arrivato all'albero. Così procedrebbe l'induzione, secondo quanto ci dicono loro.

Cosa fa lo scienziato quando fa scienza? Si mette forse a studiare le radici, si mette a studiare il

tronco, le foglie, questo e quell'altro? O utilizza invece la sua ideazione nel suo lavoro e in ogni strumento con cui si muove, nel laboratorio e ovunque? Non credete piuttosto, o meglio, non vedete che lo scienziato ha molta più libertà operativa? E che sta non solo deducendo e inducendo, ma sta facendo un insieme di operazioni sommamente complesse che in certe occasioni non hanno niente a che vedere con l'induzione, e niente a che vedere con la deduzione. Non fa formulazioni universali e dice "il concetto di albero" e dal concetto di albero va tirando fuori alberelli piccoli fino ad arrivare al seme come farebbe Aristotele, o qualcosa di simile, o l'opposto, dalla somma di ciò che accade nelle radici, ecc, arriva ad una idea completa di albero. In nessun modo! Lo scienziato e il biologo hanno a volte idee molto più strutturali e ci spiegano l'albero non per via dell'albero in sé, ci spiegano l'albero per via del tipo di terra dove si trova piantato, per via dell'umidità ambientale, per il tipo di fertilizzante, per il tipo di batteri fissatori di azoto, per l'azione del sole, per via di un sacco di cose che non hanno niente a che fare con l'albero in sé e, se facciamo induzione dall'albero, partendo da cose particolari per cercare di arrivare all'universale dell'albero, non capiremo niente. È grazie alla relazione dell'albero con il suo ambiente e alle trasformazioni che avvengono che tutto il sistema di retro-alimentazione viene stabilito. È grazie a questa comprensione strutturale, che possiamo parlare di come l'albero si comporta in funzione dell'azione della luce, della pressione atmosferica e di un gran numero di fattori che in nessun modo spiegano il funzionamento dell'albero come risultato della sommatoria induttiva degli elementi dati. No! Non c'è modo di arrivare alla comprensione totale dell'albero per induzione. Si capisce l'idea? E non c'è modo neanche di arrivarci per deduzione, non c'è modo di spiegare il funzionamento dell'albero partendo dall'idea di albero e facendolo scendere al caso particolare. Il pensiero scientifico è molto più complesso del rinchiudersi nel sistema metodico che ci spiegano nelle scuole, dove ci dicono che il metodo scientifico procede per induzione. Il pensiero scientifico non procede per induzione né procede per deduzione: il pensiero scientifico procede in modo complesso e in certe occasioni fa induzioni, in altre occasioni fa deduzioni e in altre occasioni ancora procede strutturalmente. E questa è la realtà del pensare scientifico. E chiunque abbia avuto contatto con qualche operazione scientifica saprà che è così. E che per sommatoria, per addizione di induzioni non si arriva alla comprensione dell'oggetto. Perciò diciamo qui che, per quanto riguarda il metodo, la discussione sull'induzione e la deduzione

lascia il tempo che trova perché esse sono insoddisfacenti e non coincidenti con le operazioni del pensare logico, strutturale, rigoroso. Chiunque si rende conto di come funziona la questione. A volte il metodo induttivo scientifico viene confuso con il lavoro di un pensare diverso, con il lavoro del pensare matematico, dove si avanzano ipotesi molto ampie e si vanno tirando giù deduttivamente, come una scaletta, un sacco di cose. Neanche il pensiero deduttivo funziona in questo modo. Non funziona così neanche in Matematica o nella Logica. Consideriamo, ora, il campo della Logica dove dovrebbe funzionare il pensiero deduttivo. Abbiamo visto il caso delle scienze naturali, dove dicevano che funzionava il pensiero induttivo (dal particolare all'universale) e poi abbiamo visto che così non è. Andiamo al caso della Logica che -ci dicono- lavora con il metodo deduttivo. Vediamo se è vero questo esempio di deduzione: "Tutti gli uomini sono mortali, Socrate è un uomo, quindi Socrate è mortale." A scuola ci spiegano che la Logica procede in questa maniera; la Logica prende un universale e, se all'interno di quell'universale ci sono dei particolari, questi particolari devono avere lo stesso comportamento dell'universale dove si trovano inclusi. È chiaro? E questa viene chiamata 'deduzione'.

Quindi si dice che c'è una premessa maggiore, una premessa minore, un termine medio e una conclusione. Se Socrate è incluso nella categoria degli uomini e gli uomini sono mortali, logicamente, deduttivamente, Socrate è mortale. Questa è un po' l'idea. Quindi, sembrerebbe che, effettivamente, uno stia deducendo cose da universali. Bene! Ma adesso andiamo un po' più a fondo nel pensare logico e vediamo come mai io posso fare questo. Io posso dire: "Tutti gli uomini sono mortali", poi dire "Socrate è un uomo", e quindi dire "Socrate è mortale" solo grazie al fatto che, prima di arrivare alla conclusione, prima di articolare in quel modo le premesse tra loro, io ho già fissato il risultato. Non è che dall'universale io vada deducendo i particolari, bensì io, intenzionalmente, strutturalmente, ho collocato la conclusione in un certo modo e poi ho organizzato le premesse tra loro in modo da far sì che combacino. Guardate bene: se io dico "tutti gli uomini sono mortali" e poi dico "Giuseppe è uomo" non mi risulta che Socrate sia mortale. Se io metto in rapporto tutti gli uomini con tutto il resto è perché evidentemente sto seguendo una certa linea, e dirigere il pensare in una linea significa che il termine medio della linea è già determinato. Non potrei mettere premesse maggiori, premesse minori e termini medi ed estrarre conclusioni se, in qualche modo, non avessi già la soluzione di cui poi dirò che è vera o falsa. Perché se dico "tutti

gli uomini sono mortali", "i cammelli sono mortali", "ergo gli uomini sono cammelli", ecco che trovo un caso di sillogismo falso. Non è vero? Però trovo questo caso di sillogismo falso quando ho fatto delle operazioni senza congiungere progressivamente gli elementi che combinano bene tra loro. Se non ci fosse una intenzionalità che mira alla conclusione, non ci sarebbe bisogno di organizzare le premesse. Ecco quello che voglio dire!

Quindi il pensare deduttivo non deriva dal più universale al più particolare, bensì nel particolare è stata collocata l'intenzione e siccome c'è un'intenzione nel particolare, io vado strutturando le relazioni tra le premesse maggiori e quelle minori. Questa è una scoperta che nel 1930 circa ha fatto un certo Pfender, discepolo del pensare della Logica Fenomenologica. Pfender struttura la Logica Fenomenologica e scopre con molta chiarezza che nel pensiero deduttivo non c'è la tale deduzione, ma che tutta l'intenzionalità del pensare è messa nella conclusione. È la conclusione stessa a chiedermi di organizzare in un modo preciso le premesse tra loro.

Pertanto, appena ci mettiamo a pensare a queste cose, diventa evidente che non è corretto dire che il pensare deduttivo è il metodo che la Logica utilizza e non è corretto dire che il pensare induttivo è il metodo che utilizzano le scienze naturali. Ma normalmente ci dicono induzione è questo, deduzione è quest'altro, ed ecco fatto. Invece sembra che il pensare non sia così, sembra che il pensare includa operazioni deduttive, operazioni induttive e anche operazioni di un'altra natura. E cosa sono le operazioni induttive, le operazioni deduttive e tutto il resto? Queste operazioni sono quello che noi chiamiamo "procedere per differenza". Questo procedere per differenza è quello che loro in altre epoche chiamavano "procedere per deduzione" e credevano che fosse una semplice sequenza procedere per relazione, procedere per sintesi. Vedete come dalle operazioni del pensare si siano svincolate lunghe sequenze di pensiero che dopo sono apparse come metodi? Sono operazioni complesse del pensare, di quel pensare che procede per differenze, per relazioni tra differenze e per strutturazione delle relazioni tra differenze, che è una sintesi.

Queste operazioni del pensare, amputate, separate, sono apparse come linee metodiche di cui si è detto "è il metodo induttivo", "è il metodo deduttivo" ma in realtà si tratta di operazioni del pensare. Quindi, se parliamo di un metodo di pensiero, a cosa dobbiamo fare attenzione? Se parliamo di un metodo di pensiero dobbiamo fare attenzione alle operazioni del pensare e non si può parlare di un metodo del pensare che non faccia attenzione alle

operazioni del pensare. E quali sono le operazioni del pensare? Sono le operazioni che lavorano per differenza, per relazione tra le differenze e per strutturazione delle relazioni tra le differenze. Pertanto, un metodo proprio del pensare, che si appoggia sulle operazioni del pensare, deriva da questo e non da altro, deriva dalle operazioni e non da altro, e non lo si può prefabbricare, e non va bene tagliargli i rami e poi da essi derivarne delle linee metodiche. Quindi noi parliamo di un metodo di tipo strutturale che non ha niente a che fare con lo strutturalismo che va tanto di moda e altre storie. Parliamo di un metodo strutturale basato sul comportamento di una struttura fenomeno-esperienza, che è ben diverso dal riferirsi al metodo in quanto espressione del reale. Il metodo non è solo un inquadramento formale che serve ad ordinare il pensiero di fronte ad un problema dato, bensì è espressione della dinamica strutturale della realtà. E, in definitiva, il metodo è mosso dalla realtà stessa del fenomeno che si manifesta in un momento temporale e con una estensione. Estensione e momento occorrono per inquadrare il fenomeno, ecc. Poi le cose si complicano e si arriva dire che, nell'applicazione di un metodo, estensione e momento occorrono per l'inquadramento del fenomeno. Non c'è inquadramento del fenomeno se non si parla di metodo, se non si tiene conto dell'estensione e del momento -ciò che i logici del passato avrebbero chiamato "le categorie spazio e tempo". Senza le categorie spazio-tempo i fenomeni non possono essere inquadrati. Ogni volta che si parla di un fenomeno lo si inquadra in quelle due categorie. Quindi quando studio un fenomeno qualsiasi, la prima cosa che mi chiedo è sullo spazio e sul tempo. E non solo per quanto riguarda la storia ma per qualsiasi tipo di fenomeno.

Nell'applicazione del metodo l'interesse fissa l'ambito e la coscienza analizza, complementa e sintetizza, essendo l'interesse mosso dalla relazione coscienza-fenomeno.

Ci sono persone che nell'applicare il metodo forzano la realtà e cercano di mettere, nell'osservazione di un oggetto, un interesse che con quella realtà non c'entra. Come potreste osservare il registratore dal punto di vista della musica cinese? Il fatto che questo registratore possa, attraverso una cassetta, emettere musica cinese è molto diverso dal fissare un tale interesse, perché il registratore -in quanto oggetto-utensile del mondo, della vita quotidiana- stabilisce esso stesso un ambito che ammette che certi interessi possano riferirsi a lui, mentre esistono altri interessi che non possono riferirsi a lui.

Ci sono cose sulle quali voi non potete fissare un interesse che la realtà stessa non sia in grado di accettare. Vediamo se mi spiego. Dunque, nel mondo del quotidiano sono le cose stesse a stabilire in qualche modo l'interesse e a fissare in voi l'interesse che voi poi riverserete su di loro. E non potete forzare le cose e considerare, per esempio, il razzo Saturno dal punto di vista della decorazione d'interni. Lo potrei fare soltanto se ho una bella foto a colori del razzo Saturno e la fisso alla parete, ma ormai non si tratterebbe più del razzo Saturno. Capite l'idea? E sembrerebbe che riguardo al metodo c'è gente che si sbaglia di molto e quindi fissa punti di interesse come meglio gli pare, senza rendersi conto che la realtà stessa sta dettando un ambito nel quale possono aleggiare certi interessi e altri interessi non la riguardano. Ecco il punto. Quando si fissa un interesse su di un oggetto dobbiamo: primo, osservare se questo oggetto -data la sua natura- ammette che questo interesse sia fissato o meno (altrimenti ci succederà come con il razzo Saturno); secondo, l'interesse fissa l'ambito e la coscienza analizza, complementa e sintetizza, essendo l'interesse mosso a sua volta dalla relazione coscienza-fenomeno. Ogni fenomeno in processo opera come opera il metodo, in tutti gli ambiti della realtà.

FONDAMENTI DEL PENSARE (2)

Silo, Corfú, Settembre 1975

Che cosa possa venir fuori da tutto questo non è affatto chiaro. Ma è un argomento interessante, non è vero? Staremo a vedere cosa accadrà. Tutto ciò che diremo non appartiene al contesto dei nostri studi. Non rientra nella corrente di pensiero nella quale abbiamo lavorato sinora. È al di fuori. Per cui, invece di servire da chiarimento, complicherà di più le cose. Ma se a voi piacciono le complicazioni, vedremo di quale utilità tutto ciò potrà essere.

In linea di principio quello che diremo non ha niente di pratico, nel senso che non si vede come gli si possa trovare un'applicazione. Sembra che non rientri neanche nell'ambito dei nostri interessi perché si tratta di un interesse alquanto teorico sui fondamenti del pensare. Ma quando parliamo dei fondamenti del pensare ne possiamo dare anche una interpretazione psicologica e allora questa sì che rientra tra i nostri interessi: il pensare come fatto psicologico.

E lì c'è lo psichismo in funzione. C'è questa specie di ghiandola che produce secrezioni che sono i pensieri. Allora, in termini psicologici, si può seguire il filo del discorso. Ma quando parliamo dei fondamenti del pensare, non in senso "psicologico" ma in senso "logico", stiamo adottando un punto di vista completamente diverso. In questo caso non ci stiamo più interessando a quali apparati stanno agendo ma ci stiamo occupando della struttura, non dello psichismo, ma della struttura del pensare stesso, del pensare in sé. C'è una grande differenza. Se l'interesse è per la psicologia questa si orienta verso lo psichismo.

Lo psichismo fa tante cose; tra le altre, pensa. Di solito non ci si interessa alla struttura del pensare in quanto tale ma, piuttosto, ci si interessa al pensare come prodotto dello psichismo. Ma dal punto di vista logico -che è quello che utilizzeremo qui- non ci interessa sapere da dove sorge il pensare o quale sia la funzione del pensare; ci interessiamo al pensare in se stesso, su come è strutturato questo pensare. E non importa l'utilità che una tale cosa possa avere.

È evidente che, per noi, se c'è pensare c'è coscienza che struttura questo pensare. Per noi non ci può essere il pensare senza una coscienza che pensi. E per noi non ci può essere coscienza che pensi se non c'è una struttura in moto. Questa coscienza che pensa è una struttura che è in relazione con un fenomeno.

Non c'è coscienza senza fenomeno. Pensare che ci sia coscienza senza fenomeno è più o meno come pensare che esista un essere senza manifestazione

e, per noi, tutto ciò che esiste si manifesta. Vale a dire, si esprime. Vale a dire, di esso si ha un registro. Così lo avevamo visto in Psicologia ma, dal punto di vista logico, diremo che di questo fenomeno abbiamo una nozione. Non c'è fenomeno, per noi, se non c'è nozione di tale fenomeno.

In certe discipline come, ad esempio, in Matematica ci sono certe nozioni indeterminate, il concetto di "x", per es., o il concetto di "n". L'elevazione alla potenza "n"esima non è una nozione determinata. Ci sono nozioni che sono indeterminate, x, n, ecc. La nozione stessa di infinito è indeterminata. Quindi ci sono nozioni che hanno diverso grado di determinazione, di precisione.

Ci sono nozioni totalmente indeterminate. La nozione più indeterminata di tutte, dal punto di vista logico, è la nozione di "essere". Non di questo essere o di quell'essere, ma di ciò che "è" in generale. La nozione di "essere", dato che si tratta della più ampia di tutte le nozioni logiche, è la meno precisa, la meno illuminante. Qui si ritrova quello che già accadeva in Psicologia. In Psicologia dicevamo che quando un oggetto era al centro del campo di presenza della coscienza, questo oggetto era determinato dalla coscienza, diventava preciso, chiaro. In Logica diciamo che quanto più ampia è una nozione tanto meno determinata diventa, e quanto più è ristretta tanto più è determinata.

Quindi quando facciamo riferimento ad un oggetto abbiamo il massimo della determinazione, della precisione, ma quando facciamo riferimento agli oggetti in generale, lì ci rientrano tanti di quegli oggetti che la precisione è minima. Ora immaginatevi di parlare dell'"essere in generale", di "ciò che è in generale", tutte le cose "sono" in generale. Questa è la nozione più ampia.

Cosa possiamo fare con il dire che "tutte le cose sono"? Possiamo fare qualcosa di simpatico come fecero i primi pensatori greci. Possiamo dire, per esempio, che l'essere è il più ampio e che il non-essere ha la stessa ampiezza dell'essere, soltanto che non possiede esistenza. E con ciò cosa ci facciamo? Sono cose estremamente generiche, vaghe e che non aiutano molto. Ma, certamente, questi signori osservarono che questo oggetto è e che anche quell'altro è e che tutti gli oggetti determinati, precisi, partecipano dell'esistenza, si assomigliano per il fatto di esistere. L'aspetto più generale che li contraddistingue è che sono e che non si può parlare di ciò che non è.

Le cose divennero complicate per questi pensatori

quando videro che alcuni oggetti erano oggi in un modo e l'indomani erano in un altro modo. La cosa diventò complicata quando apparve il pensare sul movimento. A mano a mano che le cose cambiavano, cosa faceva sì che fossero in grado di mantenere la propria identità? Per esempio, Platone ricordava quando era bambino: era Platone da bambino, poi a trent'anni e poi a settanta. In un certo senso era sempre Platone, ma in un altro senso non era lo stesso in assoluto. Quindi, c'era qualcosa in lui che era permanente e qualcosa in lui che era mobile. E questo creò dei problemi per il pensare ...a quelle cose che possono smettere di essere in un modo e cominciare ad essere in un altro modo. Il problema del movimento si presentò con molta forza.

Dunque, sembra che le cose siano in un senso e in un altro senso, sembra che le cose sono in un modo e sono in un altro modo. In quale senso va una di quelle due cose? Problema. Così sorsero molti problemi intorno al tema del pensare. Per esempio, ci sono stati alcuni che si preoccuparono di determinare l'identità. Dissero: 1 è uguale a 1; 2 è uguale a 2 ma è anche uguale a 1+1. In che senso? Nella parte destra di questa uguaglianza 2 è lo stesso di 1+1? Che sia identico a se stesso, si può pure accettare, ma che 2 sia lo stesso di 1+1 è più discutibile. Se per noi questo segno " = " vuol dire "lo stesso" è una cosa. Ma se questo segno " = " vuol dire "equivalenza", allora non stiamo parlando di identità ma stiamo dicendo che questo equivale a quest'altro.

Dal punto di vista dell'essere, per es., una mela è uguale a una pera. Se il livello di linguaggio che abbiamo stabilito è quello dell'essere, entrambe hanno ugualmente esistenza, nonostante che mela e pera siano ben diverse dall'essere degli individui. Mela equivale a pera se consideriamo il piano nel quale tutte e due sono, tutte e due esistono. Ma in nessun modo possono essere considerate come individui.

Successivamente si sono messi a osservare numerosi fenomeni, fenomeni che ne includevano altri, fenomeni che erano più ampi di altri. Dissero, supponiamo che questa sia la nozione di "essere" (disegnando sulla lavagna [un cerchio probabilmente]). Bene, qui dentro [il cerchio] si trovano tutte le nozioni che lo riguardano. Qui si trovano tutte le mele, le pere, i gatti, gli uomini...

Tutti questi sono, esistono, ma ci sono anche differenze tra di loro, ci sono differenze ben precise tra di loro, hanno ciò che non è uguale tra "a" e "b". Allora arrivarono i primi tentativi di dare delle definizioni. E dissero: non si possono dare delle definizioni a partire dal concetto più ampio. Non si lo si può neanche fare a partire dalle differenze. La definizione deve stare in un

punto tale dove ci sia il massimo -che chiamarono 'genere sommo'- e il minimo -che chiamarono 'differenza specifica'. Allora dissero che per definire un oggetto qualsiasi era necessario prendere le qualità massime e gli aspetti più specifici, le qualità più proprie, dell'oggetto, quelle che avessero impedito che l'oggetto venisse confuso con altri oggetti. Quindi, tra genere sommo e differenza specifica sorse la definizione dell'oggetto.

Questo ebbe molta importanza per l'ordinamento del pensiero scientifico nell'occidente. Il pensiero scientifico dovette determinare le sue materie di studio. Sapere, per es. parlando di una disciplina scientifica, che cos'è il massimo, ciò che sia di pertinenza di questa disciplina e in che cosa questa si differenzi dalle altre. Quando facciamo questo definiamo una disciplina scientifica.

Grazie a questa idea del sommo e del differente, possiamo elaborare una qualsiasi definizione. Così, appare una nozione più chiara, più precisa. Grazie all'aspetto più ampio e alle differenze specifiche che [il nostro oggetto] possiede in relazione agli altri oggetti. A questo punto troviamo questi signori preoccupati ad incasellare il mondo, classificarlo, vale a dire, a metterlo in "classi" logiche. Quando in zoologia, per es., parliamo di specie, generi, sottogeneri, classi, famiglie, tipi, ecc, e a mano a mano che ordiniamo tutta la linea fino ad arrivare, per es., al rospo, allora diciamo che il rospo appartiene alla famiglia dei batraci, all'ordine dei cordati o vertebrati, al genere tal dei tali ... visto?

Ciò vuol dire che stiamo prendendo in considerazione questo caso particolare e lo ubichiamo in cerchi ogni volta più ampi (disegna). Ecco, esso si trova esattamente qui, ma in un cerchio immediatamente più ampio lo ritroviamo insieme con altri, e se facciamo un altro salto troverete altri parenti fino a quando potremo metterci tutti nel grande cerchio degli animali diverso, per esempio, da quello dei vegetali nel quale a sua volta possiamo anche entrare in dettaglio (disegna cerchi concentrici) fino ad arrivare alla somma differenza dove troviamo l'oggetto dato: un fiore, per es., su un ben preciso tipo di albero.

Dunque, questa storia dei generi sommi e delle differenze specifiche è servita per ordinare il pensare, per classificare i pensieri, per stabilire differenze tra le diverse regioni del pensare e per evitare che tutto ci si mischiasse. Per quei tempi questa attenzione per la definizione dell'oggetto da studiare è stato, indubbiamente, un grosso passo avanti. Tale definizione veniva fatta considerando il più ampio e il più piccolo.

Sì ma con il problema del movimento avevano un'altra storia da raccontare. Per esempio, com'è

possibile che questo seme possa diventare un albero? In che modo questo seme può cambiare e trasformarsi in albero? Questa cosa magica, straordinaria che vedevano tutti i giorni gli diede molto da pensare. Non era chiaro come potesse avvenire questo cambiamento nell'essere o, come minimo, nello specifico oggetto. E allora, per spiegare tutto il movimento, per spiegare come una cosa poteva trasformarsi in un'altra e come una cosa poteva muoversi, spostarsi, inventarono l'idea della potenza e dell'atto. Che, attualmente, è ancora presente nella nostra Fisica.

Allora dissero: questo albero può arrivare ad essere albero perché nel seme c'è in potenza tutto l'albero. È come se tutto l'albero fosse compresso all'interno del seme. In questo seme, dunque, l'albero si trova "in potenza", può arrivare ad essere albero. Di conseguenza, in tutte le cose c'è potenza. In tutte le cose c'è la possibilità di procedere in una direzione, di convertirsi in atto. Quindi, in questo gessetto c'è energia cinetica potenziale. Questo gessetto è fermo. Ma succede che questo gessetto, tutto d'un tratto, se lo lascio cadere, può cominciare a muoversi verso il centro della Terra. Per azione della gravità o quel che sia, questo gessetto è in grado di muoversi se lo lascio cadere. Vuol dire che in esso c'è un'energia potenziale, che è, per così dire, compressa in esso e che si può mettere in moto in qualsiasi momento.

Ma l'energia potenziale di questo gessetto non è la stessa energia potenziale di quest'altro apparecchio che è qui. In entrambi c'è energia potenziale, senza dubbio, ma un diverso tipo di energia potenziale. Se io li lascio cadere tutti e due, l'energia cinetica che si manifesterà, l'energia del movimento sarà differente per ognuno dei due oggetti. Tutti e due cominceranno a cadere ad una certa velocità e uno comincerà ad accelerare più dell'altro a seconda del peso. Ma questo tema del peso e dell'accelerazione per questi antichi era l'energia del movimento che era già in potenza. [ndt: ricordiamo che siamo nel contesto della fisica aristotelica; ben diverso è il caso della fisica galileiana nel quale i due corpi pur avendo pesi ed energie cinetiche diverse (trascurando l'attrito dell'aria) hanno però la stessa velocità e la stessa accelerazione di caduta]

Dunque, questi signori avevano il problema degli esseri viventi. Per es., per sapere come sarà l'albero dovremo studiare il seme in tutti i suoi aspetti. Le cose sono perché certe potenze si sono messe in atto. E se una cosa deriva da un'altra, non ci può essere potenza che non derivi da un'altra potenza. Se una palla si mette in moto è perché qualcuno le ha dato energia, le ha trasmesso energia. E così via con tutto il movimento fino ad arrivare ad un primo

movimento che mette in moto ogni altro movimento. Ma siccome questo primo movimento mette in moto tutti gli altri movimenti senza essere lui stesso mosso da nessuno, sorge l'idea di un primo motore immobile.

Diventerà un grande paradosso aristotelico che dopo verrà ripreso da Tommaso d'Aquino per mettere in relazione il primo motore immobile con Dio, per esempio. Un'entità mette in moto tutto ma non è messa in moto da niente o da nessuno e quindi si identifica questa idea di essere in generale con questa specie di Dio che si trova in tutti gli oggetti. Tutti gli oggetti sono, tutti gli oggetti hanno energia in potenza che può convertirsi in atto e, a loro volta, tutti gli oggetti derivano da altri, discendono da altri. In questo modo abbiamo un panorama completo del movimento e delle relazioni di un oggetto rispetto ad un altro.

Chiaramente queste sono classificazioni, concettualizzazioni logiche, che, per es., non avevano niente a che fare con la Fisica. È l'incontrario. In occidente molte idee di questi logici sono poi passate alla Fisica. Ma poi la Fisica è andata molto avanti e queste idee non sono più risultate soddisfacenti. Sono servite per costruire lo scheletro della scienza fisica, lo scheletro dei concetti, ma non sono servite nella pratica per spiegare effettivamente il fenomeno del movimento, per es. Perché, come si fa a dire che le cose si muovono perché sono contenute in potenza che poi diventa atto? Sono lavori mentali, ma non è ciò che realmente accade nel mondo fisico.

È molto chiaro che in questo pensiero isolato, questo pensiero isolato aristotelico, l'oggetto che sta diventando albero appare come isolato dall'ambiente. È evidente che a questo punto possiamo vedere che nell'albero c'è una grande quantità di elementi che non c'era modo di trovare nel seme. Nel seme non c'erano né fosfati, né sali minerali, non c'erano batteri azotofissatori, né gli effetti della luce solare, né la trasformazione di materiali gassosi in glucosio. Quindi, c'è stato bisogno che tutti gli elementi propri dell'ambiente lavorassero su questo seme e mettessero in moto una serie di meccanismi che, si stavano nel seme, ma stavano lì per poter interagire con l'ambiente, per poter sintetizzare una quantità di sostanze che non si trovavano in quel seme.

Quindi, in questo pensiero isolato, la spiegazione del movimento, a partire da ciò che è in potenza, risultava più o meno soddisfacente ma mancava dell'idea di ambiente, dell'idea di tutti quegli elementi che non si trovavano in nessun modo nel seme. Allora tutto si spiegava secondo certe qualità innate della sostanza. E questo è arrivato fino ai nostri giorni: ancora oggi in psicologia si

continua a credere in cose quali l'intelligenza. Vedete? Come se l'intelligenza fosse in potenza nel bambino e a mano a mano che si avanza con l'età questa si va sviluppando senza mai eccedere quella quantità che esiste in potenza.

Ci sono persone che nascono cattive, per es. e poiché sono state etichettate, diremmo oggi, in questo modo, nel corso della loro vita porranno in atto tutto ciò che esiste in potenza dentro di loro. C'è una quantità di determinismi propri del pensiero odierno che si basano, esattamente, su questa forma mentale aristotelica che ha spiegato ogni movimento, ogni attività, in base all'idea di potenza, di ciò che si trova racchiuso all'interno di sé stessi.

E quindi si parla delle potenzialità dell'anima umana, per es. Ci sono le virtù, i difetti, i vizi, le passioni e tutto ciò si trova in potenza, lì, già pronto, e l'unica cosa che può accadere è quella di manifestarsi col passare del tempo. Pertanto, chi è venuto fuori in un certo modo, ti saluto, oramai è stabilito che il suo comportamento seguirà sempre quella stessa direzione. Sembra che l'ambiente non abbia un ruolo molto importante in tutto ciò. Sembra che l'ambiente non esista, che tutto sia compresso negli esseri e l'unica cosa che loro possano fare è rendere manifesto ciò che è già in loro.

Questo modo di pensare era già presente un po' prima di Aristotele; già stava agendo nella testa di Platone. Nella testa di Platone c'erano quelle "essenze pure", quegli "archetipi" da cui poi derivavano le cose, e che poi in Aristotele assumono un carattere meno filosofico: Aristotele cerca di applicarli non soltanto al mondo delle idee ma anche per spiegare le cose. A Aristotele oramai interessa il movimento delle cose, interessa la fisica delle cose, interessa il comportamento degli oggetti.

Logicamente, con questo schema questi pensatori hanno dato dei contributi importanti per la costruzione delle scienze e del pensiero occidentale. Ma, logicamente, hanno anche imposto, praticamente per due millenni, tutta la loro forma mentale. E quindi il pensiero europeo si è sviluppato all'interno di questi limiti.

Questi sono alcuni dei problemi che avevano questi pensatori: il problema dell'essere, il problema del non essere, il problema del movimento, il problema delle definizioni degli oggetti, il problema delle classificazioni degli oggetti. Essi, evidentemente, stavano cercando di organizzare il mondo delle idee. E lo facevano parecchio bene, lo facevano molto bene, tanto bene che continuarono a dominare per molti secoli.

Un altro tra i grandi interessi fu quello intorno alle cause che muovono le cose. Lì avevano un altro

problema. Sì, tutte le cose derivano da altre, perfetto. C'è sempre causa e c'è effetto, e non c'è effetto senza causa, e ogni volta che un fenomeno ha luogo ciò è dovuto ad un altro fenomeno, e quando sorge un fenomeno ciò che si deve cercare è da dove deriva, da dove viene questo fenomeno. Bisogna essere in grado di rintracciare le fonti del fenomeno.

Essi analizzarono in profondità il problema delle cause e degli effetti. Ad Aristotele non bastava più che le cose fossero in un certo modo, bisognava spiegare da dove venivano, spiegare le cause che determinavano il fenomeno. Lo vedete che fino ad oggi si continua a pensare così? È notevole la forza che ha avuto questo pensiero, e va segnalato che lo facevano senza gli strumenti che abbiamo noi oggi.

Ci vuole una notevole capacità per esprimere con chiarezza l'idea di causa ed effetto. Aristotele non ha fatto soltanto questo, ma classificò anche le diverse cause che operavano in un fenomeno e disse: nella produzione di un fenomeno ci sono sempre quattro cause. Diede l'esempio di Fidia, uno scultore dell'epoca, e disse: affinché Fidia possa realizzare una statua da questo pezzo di marmo, devono operare come minimo quattro cause diverse.

La statua non può sorgere se non c'è una causa materiale, la causa materiale è il marmo che viene utilizzato. Non ci può essere la statua se non c'è una causa efficiente, se non c'è un qualche fattore esterno alla materia che lavori su quella materia: questa è la causa efficiente, questa è Fidia, è lo scultore, questa è la causa che sta lavorando sulla materia, trasformandola.

Non si può realizzare la statua se non c'è una causa formale, se non c'è una forma. Se non ci fosse una forma non si potrebbe mai produrre quella statua; continuerebbe ad esserci solo il pezzo di marmo. Anche questo blocco di materiale ha una forma. Ma quando si produce la trasformazione dal blocco alla statua è perché hanno operato, perché sempre sono presenti: una causa materiale (se non c'è causa materiale non ci può essere nessun oggetto), una causa formale (se non c'è forma la materia non può esprimersi; uno può immaginare ogni tipo di materia ma questa avrà sempre una forma) e una causa efficiente (qualcosa che agisce sull'oggetto, che non è nell'oggetto, che sta fuori del oggetto, che opera sull'oggetto).

(Si cambia il nastro nel registratore)

... tutto va in quella direzione [NDT: la realizzazione della statua], tutto si va orientando verso una causa che ancora non è manifesta, una causa che sembra stia aspettando l'oggetto alla fine del cammino, verso la quale tutto va orientandosi, fino a che non si completa nella cosa

finita. Allora Aristotele vide che c'era sempre una causa finale, una sorta di piano alla fine del cammino di ogni essere.

Ecco che l'amico Fidia ha potuto realizzare la sua statua grazie al fatto che hanno concorso queste quattro cause differenti: una causa formale, una materiale, una efficiente e una finale. E senza queste quattro cause non si poteva spiegare l'accadere delle cose. Quindi le cose dipendevano da cause e queste cause potevano essere diverse e non poteva esserci fenomeno senza causa. È un'articolazione del pensare estremamente interessante.

Per cui Aristotele si interessò, non solo delle definizioni, non solo delle classificazioni, non solo dei problemi legati alla maggiore e minore ampiezza dell'essere, ma anche dei problemi del movimento, del problema delle cause e degli effetti, e non soltanto: strutturò inoltre un sistema di logica e si preoccupò del pensare stesso e si chiese: "Com'è possibile il pensare? Come fa uno per pensare? E quando qualcosa è correttamente pensata o non correttamente pensata? E come deve fare uno per pensare correttamente?" E allora si interessò dei problemi dell'ordinamento dei giudizi, del problema dei sillogismi o dei ragionamenti. E si interessò, inoltre, dei metodi.

Questo vuol dire che il contributo fornito dal sistema di pensiero che è stato strutturato da questo nostro antico greco è stato tanto grande che ancora oggi se ne osservano gli effetti. Per es., viene universalmente accettato che si deve pensare seguendo un metodo. Si ritiene che senza metodo c'è disordine, si ritiene che tutto si muove secondo cause ed effetti, e così via. Tutto ciò è ancora accettato dalla nostra forma mentale.

Questo dei giudizi, dei ragionamenti, del corretto pensare ha decisamente a che fare con la logica del pensiero aristotelico. Si riesce ad avere idea di tutte le cose che aveva fatto?

Dobbiamo essere ragionevoli e renderci conto che mille anni prima di Aristotele anche l'Oriente aveva prodotto tutto questo tipo di pensieri. Anche loro si erano occupati del problema dell'essere e del non essere, anche loro avevano strutturato questioni di metodo, anche loro si erano resi conto dell'ordinamento delle idee, anche loro cercarono di classificare il mondo. Stiamo parlando di Aristotele perché è vicino a noi. Ma molto tempo prima di Aristotele si erano già interessati al mondo della logica, non solo al mondo della psicologia ma anche del lavoro delle idee in sé stesse. L'Oriente è stato molto ricco di questi lavori.

Ma prese una via differente da quella che prese il pensiero greco. Molti orientali osservarono, per es., il movimento e videro che tutto cambiava

incessantemente ma in questo cambiamento costante non riuscirono a fissare le astrazioni, cioè quelle cose che apparentemente rimanevano immobili. È stato grazie al fatto che si è riusciti a fermare, arrestare fotograficamente, le cose che si muovevano, che si è riusciti ad astrarre delle leggi, delle costanti dai fenomeni, che l'Occidente ha prodotto la sua *tekhné*, la sua tecnica. Invece nel pensiero orientale, in generale, questa grande mobilità del pensare, questo cambiamento continuo che c'era nelle cose, impediva al pensiero stesso di determinare delle costanti.

Se tutto cambia incessantemente, se il comportamento delle cose è in continuo movimento, se questo che ora stiamo osservando su questo oggetto tra poco sarà diverso, in che modo può essere utile in futuro un qualcosa che stiamo affermando oggi? Quindi ci veniamo a trovare con un tutto in movimento e con l'enorme difficoltà di strutturare sistemi di leggi.

Dunque, questi greci che sono arrivati molto dopo le prime prove del pensiero orientale e il cui livello logico è stato forse minore di quello degli orientali, o, forse, è stato proprio grazie a questa mancanza di volo logico che hanno potuto strutturare ciò che poi abbiamo conosciuto noi come scienza e tecnica. Scienza come un sistema di ordinamento logico e tecnica come l'applicazione di queste conoscenze alla cosa. Essi fecero una chiara distinzione tra scienza e tecnica.

Ancora oggi la gente le confonde e chiama, per esempio, scienziati i tecnici. Un tecnico elettronico, per es., un signore che fa cose, che fa apparecchi, cioè un pratico, viene considerato da molti uno scienziato. In realtà lo scienziato è lo scienziato puro, colui che si preoccupa dell'aspetto teorico della questione, non colui che si preoccupa di come si fanno le cose. Lo scienziato è colui che ordina i concetti, le leggi, i ragionamenti da stabilire in una determinata teoria. Poi ci stanno i tecnici che sono coloro che applicano le teorie alle cose.

Sono operazioni di diverso livello. È diverso astrarre, fare teoria, alla Einstein, per es., teoria, scienza pura; è diverso dall'applicare, successivamente, quelle conoscenze e far funzionare un reattore nucleare. Sono operazioni diverse. È vero che a volte si mescolano le due cose ma sono campi che questi pensatori hanno individuato molto bene e grazie a questi campi distinti sono state realizzate tante cose, sono stati sviluppati forti sistemi tecnici.

Forse, in quel momento storico, questa mancanza di volo metafisico dei primi greci si è rivelata positiva dal punto di vista dello sviluppo dell'umanità. Invece, l'enorme volo che hanno avuto alcune metafisiche orientali non fu

opportuno, forse, per lo sviluppo di quel momento storico. E oggi troviamo cose molto sorprendenti come i pensieri di Hegel, per es. che sorgeranno nel secolo diciannovesimo, quasi duemila anni dopo Aristotele. Pensieri complessi come quelli di Hegel -oramai adeguati al loro momento storico- erano già stati formalizzati dai pensatori indiani di tre mila anni fa. Nel secolo XIX questo pensiero è adeguato al momento, ma tremila anni prima, cosa potevamo fare con questo pensiero?

Quindi, lo sviluppo del corretto pensare e lo sviluppo del lavoro logico della mente a volte ha molto a che fare con il momento storico. Ci sono momenti storici in cui un pensiero, anche se molto ampio, è fuori epoca, forse è troppo avanzato, non ha una ricaduta pratica e non essendo di utilità immediata in quel tipo di mondo, forse, quel pensiero muore. Ci sono stati molti casi di pensieri brillanti e molto avanzati in diverse luoghi del mondo che poi sono scomparsi.

Consideriamo il tema della Logica. A seconda dei luoghi la forma di ordinare i concetti è diversa. I greci cominciarono a lavorare con i sillogismi, l'ordinamento dei giudizi per trarre conclusioni. Loro cercarono di fare una specie di matematica da tutto ciò; stabilivano relazioni tra una premessa maggiore, una premessa minore, un termine medio e una conclusione. Alcune linee indù, per esempio, non organizzarono il loro pensare in questo modo, ma secondo un sistema chiamato Nyaya. La logica Nyaya non si muove con sillogismi, si muove con successioni di concetti, alcuni concetti ne spiegano altri e allora, per es., dicono: sulla collina c'è fumo perché c'è fuoco, c'è fuoco perché c'è calore, c'è calore perché c'è movimento ... Vedete questo modo di ragionare in sequenze?

È differente dal sillogismo classico: tutti gli uomini sono mortali, Socrate è uomo, quindi Socrate è mortale. Vedete come loro invece relazionano, comparano e traggono conclusioni? Come stanno deducendo? Diversamente dalla successione esplicativa di un concetto ad opera di un altro. Vedete che lì c'è già quella forma quadrata del pensiero occidentale? Con quelle premesse che si comparano, la riga che si traccia e la conclusione che ne esce. Diverso da quella delicatezza del pensare, in successioni, in transizioni, con sfumature, senza violenza di colori contrapposti. Sono qualità diverse del pensare, sono forme diverse del pensare. Ed entrambe sono molto interessanti, senza dubbio. Svolgono funzioni diverse.

Perché stiamo parlando del rapporto tra la logica Nyaya e la logica formale aristotelica? Semplicemente per mostrare che non esiste una sola forma di Logica, ci sono molte forme di Logica e quando qualcuno dice "questo è logico e questo non è logico"... beh, ci si dovrebbe mettere

d'accordo su di che cosa stiamo parlando. Si è soliti parlare con molta leggerezza di ciò che è logico e ciò che non lo è, di ciò che è e non è scientifico, della realtà obiettiva e di ciò che è soggettivo e così via. Quello che è accaduto è che questo modo di dire è diventato uno slogan e allora "logico" è il pensiero aristotelico, e in ultima analisi, ciò che è di moda.

Ma qui si vede chiaramente come i pensieri possono essere ordinati in maniera molto diversa, con diversi tipi di logica e, di conseguenza, dare come risultato, dare origine alle più svariate teorie sul mondo, sullo psichismo, sulle cose, sulla Storia, ecc, a seconda del tipo di Logica utilizzato. Poiché a seconda di come venga ordinato il pensiero logico, se in un modo o in un altro, i metodi di investigazione saranno diversi e la forma di avvicinarsi alla realtà sarà anch'essa differente. Allora sorgeranno diverse teorie sul mondo, diverse immagini del mondo. Pertanto questa questione della strutturazione del pensare, così vaga, così impalpabile, agisce proprio come l'aria: tanto vaga è l'aria che ci circonda che non ci facciamo caso, non ci serve a niente. A cosa può servire l'aria se neanche ci rendiamo conto che c'è? È chiaro, non ce ne rendiamo conto perché viviamo in essa e la respiriamo.

Ma a volte l'aria si modifica un po', diventa viziata, si riempie di smog e allora ce ne rendiamo conto della funzione che viene svolta da questa cosa così eterea. E allora, quando i fisici nei loro laboratori osservano che il comportamento delle microparticelle non coincide con ciò che è stato detto riguardo al mondo macroscopico, il mondo grande, devono cominciare a rivedere tutti i concetti scientifici e devono cominciare a rivedere le definizioni.

Vediamo: come definiamo, per esempio, la materia? Come definiremo l'energia? E se la materia diventa energia, cosa facciamo? E non sarà che l'energia può sdoppiarsi nuovamente in materia? In definitiva, cos'è questa cosa dell'energia e della materia? E come definiremo queste cose a questi livelli. È vero che una particella è identica a se stessa? O in un tempo 1 la particella si comporta in un modo e in un tempo 2 si comporta in un altro modo?

Stiamo parlando della stessa particella con due comportamenti diversi o stiamo dicendo che questa particella non è più quella di prima? O perché ha perso qualche caratteristica che la definisce, o perché è diventata radiazione, o perché si è trasformata in un qualcosa che ha dato origine ad un gas ... Allora, quest'aria che ci sembra così comune a volte comincia a diventare viziata nei laboratori e in quel momento gli scienziati cominciano sì a preoccuparsi seriamente dell'ordinamento del pensare.

Le persone pratiche, la gente che ha bisogno della macchina, della televisione e via dicendo dà importanza agli scienziati solo nella misura in cui questi hanno reso possibile prodotti di questo tipo. Gli scienziati sembrano importanti perché realizzano queste cose. Ma se si avvicinassero ad uno scienziato e, invece di vederlo intento a produrre un'automobile, lo vedessero preoccupato con dei problemi e delle formule su di una lavagna, direbbero: "A cosa possono servire queste porcherie?" "Che c'entra questo con le cose?". Si capisce il rapporto tra la scienza e la tecnica e l'ordinamento dei pensieri per la produzione di oggetti?

Esistono persone che ancora si interessano a questo. Sono esseri anacronistici, esseri fuori dal momento attuale. Per esempio, si preoccupano di cose come questa: "dove comincia e dove finisce una scienza?" Il linguaggio di una scienza è differente da quello di un'altra. E allora come facciamo a combinarle tutte e due perché si possa lavorare in equipe? Perché se i biologi, per es., stanno lavorando con un certo linguaggio, come potremmo fare per metterli in relazione con i fisici che stanno lavorando con un altro linguaggio? O dovremmo ridurre la Biologia alla Fisica? Bene, e gli storici cosa centrano con tutto ciò, ci raccontano delle storie?

Ma, cosa c'entrano gli storici con la Fisica? E la Biologia ha qualcosa a che fare con la Storia, o no? E, infine, si potrebbe in qualche modo strutturare un'immagine del mondo dove il campo della storia e il campo della fisica fossero in rapporto tra loro? O la ragione storica non ha niente a che vedere con la ragione fisica? Ci sono persone che si interessano di queste cose vacue. Alcuni di essi sono i logici. Vengono chiamati epistemologi. Sono quelli che si interessano di scienza e non producono né macchine né televisori. Sono teorici, non si capisce a cosa possano servire e sembra che ne rimangano pochi...

Uno dei problemi più interessanti legati a come orientare il pensare è il problema del metodo [dal gr. *metá*: dietro; *hodos*: via, cammino], questo "seguire il cammino", questo pensare correttamente. Sono state fatte tante prove per dare ordine al pensare. Se voi, per es., prendete uno studente di scienze egli vi dirà che il metodo che loro utilizzano è quello scientifico. È logico, se studiano le scienze il loro metodo dovrà essere scientifico, non sarà certamente letterario. Bene, ma in che consiste questo metodo scientifico? Se le scienze che studiano sono applicate, per es. scienze biologiche, diranno che il loro metodo è induttivo. Se invece studiano scienze pure, come matematiche pure, diranno che il loro metodo è deduttivo. Entrambi diranno che il loro metodo è scientifico. Quindi sembra che, a seconda dei casi, scientifico significhi a volte induttivo e a volte deduttivo.

Aristotele si interessò al metodo deduttivo. Questo signore insegnò a pensare in questo modo: dal generale, da quell'Essere col quale abbiamo cominciato la nostra conversazione, cominciò a dedurre delle cose. Siccome già c'era tutto, bastava estrarre delle cose da quel tutto. È un eccellente sistema di pensiero per strati. Ecco l'Essere qua su e da esso deduciamo delle cose. Altri invece, centinaia di anni dopo, nel secolo quattordicesimo, dissero: "No, le cose non si spiegano attraverso la deduzione, le cose si spiegano attraverso l'osservazione e con l'induzione a partire da questa osservazione delle cose.

Allora, questi aristotelici lavoravano con la discesa del pensiero: dal generale sino ad arrivare al particolare. Se una legge è valida per tante cose, allora è anche valida per le piccole cose che sono dentro. Se abbiamo una grande legge possiamo dedurre cose più piccole. Dall'universale, dal generale, scendiamo a mano a mano verso il particolare. E altri tipi cominciarono a dire: "E come faremo a dedurre tutto ciò se non abbiamo dati a sufficienza?" "Come faremo a dedurre questo cane, per es. dal concetto di cane, o dal classificare il cane all'interno di ordinamenti, di classi o di generi o di famiglie? Con ciò non riusciamo a dedurre la struttura del cane e il comportamento del cane".

Cosa vuol dire, per es., "appartiene alla classe dei mammiferi"? Continuiamo a dare definizioni una dietro l'altra ma non spieghiamo come funziona il cane. Abbiamo bisogno di procedere all'osservazione del particolare e per sommatoria di elementi ottenuti dall'osservazione del particolare potremo tirar fuori leggi generali, leggi più grandi che servano non soltanto per questo cane ma anche per tutti i cani.

Quindi in questo caso non partiamo dal concetto di cane ma è dalla somma delle caratteristiche che stiamo osservando in questo cane che cerchiamo di risalire verso leggi generali. Quindi ci sono stati signori che si interessarono alle leggi generali per scendere al particolare e poi vennero altri signori che si interessarono a fare il contrario.

Ed è così che sorse una rivoluzione nel pensare in Occidente. Sorse un nuovo metodo di pensare, il metodo induttivo, il metodo dell'osservazione casuale dei fenomeni, il metodo sperimentale diventava fondamentale, il metodo dove ciò che si faceva o si diceva doveva essere provato, verificato, dall'esperienza. Nasce quindi la ragione sperimentale, diversa dalla ragione logica. Certamente, questa ragione sperimentale aveva la sua logica ma il criterio che dava veridicità a ciò che veniva detto era la dimostrazione attraverso l'esperienza.

Nell'altro caso, le dimostrazioni venivano eseguite

ricorrendo alla Logica. Si verificava che i pensieri fossero ben configurati, ben architettati e ciò era sufficiente. Ora, invece, bisognava provare sperimentalmente, attraverso l'osservazione, occorreva dimostrare la ragione di ciò che veniva detto attraverso l'agire degli oggetti.

Quindi, quando qualcosa veniva dimostrata e diventava ragione costante, da essa si ricavava una legge, un comportamento. Questo è un movimento dello spirito molto diverso, un movimento, dove prima si fa una legge e poi dobbiamo cercarla tra le cose per vedere se la legge agisca o meno. Ed è molto diverso dall'osservare le cose, prendere nota dei risultati dei diversi comportamenti quindi estrarre delle costanti, delle leggi. Vedete che c'è un diverso lavoro del pensare? Su queste questioni ci sono state tante discussioni.

Più tardi sono sorti altri metodi che provocarono, anche essi, forti rivoluzioni nel pensare. Dopo quei lavori con l'induzione che diedero luogo alle scienze cosiddette sperimentali, vennero altri metodi. Metodi, forse più complessi, metodi che cercarono di spiegare le cose, di stabilire delle leggi, secondo certe idee metafisiche, anche logiche, come nel caso del signor Hegel che spiegò le cose in un altro modo. E non si parlò più del metodo deduttivo o induttivo, si parlò invece del metodo dialettico. Quindi le cose non venivano più spiegate in base al dedurre le une dalle altre o in base alle osservazioni dalle quali si potevano estrarre verità generali. No, no. La questione si configurò in un altro modo.

E poi ne vennero altri, più esagerati, che diedero luogo ad un altro metodo, il metodo fenomenologico, decisamente più complesso, nel quale si dubitava di tutto, e quindi dissero: "perché dobbiamo credere che le idee si possano ordinare in questo modo? O perché dobbiamo dare così tanta importanza all'osservazione delle cose, se anche i sensi possono fare degli errori?" Ci occorrono altre evidenze che non riguardano i sensi che, a loro volta, si alterano a causa di svariati fattori e che, a volte, sono vittima dell'illusione.

Occorre dimostrare le cose attraverso l'evidenza stessa del pensare senza l'intermediazione dei sensi. Quindi, eliminiamo tutto ciò che possa essere detto dai sensi, mettiamo tra parentesi i dati forniti dai sensi. E cosa vediamo realmente una volta tolti questi dati? Vediamo il lavoro del pensare, vediamo che il pensare si riferisce a certe cose, ecc.,ecc. Anche quest'ultimi provocarono un grande disordine con questo metodo. E tutti erano metodi "scientifici". Ma, certamente, diedero luogo alla nascita di dottrine molto diverse. A seconda del modo in cui si metteva su un metodo, sorgevano concezioni globali del mondo differenti tra loro.

Se, per esempio, un contemporaneo di Hegel avesse visto questo oscuro professore, un teologo per giunta (vale a dire preoccupato dei problemi di Dio), lo avesse visto mentre ragionava, avrebbe detto: "Ma questo signore, cosa ha a che fare con i problemi del momento? Considerato che i problemi del momento riguardano la Rivoluzione Industriale che è in atto. Ora, per esempio, le cose importanti sono quelle che riguardano lo stato prussiano".

Cosa c'entra questo qui che sta parlando del problema delle contraddizioni e delle dialettiche? Sicuramente, chiunque, nel XIX secolo, avesse ascoltato questo oscuro professore non avrebbe mai pensato che nel secolo XX 700 milioni di cinesi sarebbero stati dialettici hegeliani, che nel mondo socialista avrebbero parlato della dialettica, che ciò avrebbe dato luogo ad una determinata organizzazione del mondo, che ciò avrebbe dato luogo ad una interpretazione della storia, della scienza in generale e del comportamento umano. Che cosa c'entrava questo professore e il suo problema della tesi, l'antitesi e la sintesi, cosa c'entrava con il momento che si stava vivendo?

Pertanto questa storia dei metodi, così eterei, così fumosi, che prendono corpo nella testa di Aristotele, danno origine al pensiero scientifico e alla tecnica; che prendendo corpo nella testa di Bacone danno origine al metodo sperimentale e alla nascita della scienza fisica, con misurazioni, con criteri matematici, ecc.; che prendendo corpo nella testa di Hegel danno origine ad una notevole rivoluzione del pensiero umano ... Questi metodi, per i non specialisti, non hanno niente a che fare con le cose. Sono idee, idee che finiscono per essere molto concrete in ciò a cui danno luogo, in ciò a cui danno movimento.

Pertanto queste idee, quando si organizzano, configurano un'immagine del mondo e questa immagine del mondo ha a che fare con la gente che poi comincia a pensare in quei termini e questo si traduce in un modo o in un altro e poi diventa normale pensare secondo questo nuovo metodo che, in origine, non c'entrava con niente con niente che, in origine, era un problema di oscuri specialisti. Mi sembra che si debba mettere una particolare attenzione ai fenomeni che danno luogo alla nascita dei metodi perché dietro i metodi ci sono ordinamenti del pensare e questo porta a costruzioni e immagini del mondo diverse.

Vale la pena dedicargli un momento di attenzione in più. ...

Non avete per esempio visto quello che è successo con il metodo statistico? Avete visto quando un certo Leibniz con alcuni altri cominciarono a considerare la questione dei numeretti e a vedere se li si poteva mettere in relazione e fare certe costanti? E apparvero altri che cominciarono a

estrarre funzioni dai numeretti ... Cartesio aveva lavorato un po' su queste tematiche, aveva già visto delle differenze tra ordinate e ascisse, aveva cercato di stabilire rapporti tra fenomeni diversi, tra un fenomeno e il tempo, per esempio.

Queste relazioni che ebbero inizio allora, un po' in penombra, sono sfociate nel formidabile dispiegarsi del metodo statistico. Un metodo assolutamente necessario nella vita attuale, il metodo statistico che oggi è estremamente complesso e al quale tantissima gente fa riferimento per svolgere attività molto concrete. Pensate a quanto sia importante il metodo statistico ma alcuni non lo considerano affatto un metodo a se stante ma solo un accessorio del metodo deduttivo.

Quindi, la questione del pensare in sé ha una qualche importanza in quanto serve per ordinare le idee, per strutturare metodi... (nuovo nastro)

... finisce per avere un forte impatto sul mondo.

Pertanto, i fondamenti del pensare si interessano di questo problema delle basi del pensare indipendentemente da ciò che accade nello psichismo umano. Non è un punto di vista psicologico, è un punto di vista logico sulle idee, su come vengono ordinate, come vengono strutturate. Si capisce la differenza tra psicologico e logico? Certamente ci sono differenze. Noi diremo che, ovviamente, non ci può essere un pensatore senza che ci sia uno psichismo dietro, ma questo non è il punto. Il punto ora è l'ordinamento delle idee in sé.

Bene, e cosa troviamo quando pensiamo alle idee in sé? Ci rendiamo conto che se pensiamo, pensiamo a qualcosa. È chiaro e quando pensiamo a qualcosa stiamo facendo riferimento a questo qualcosa. Questa è la prima cosa che troviamo. Bella scoperta...!

Di sicuro per pensare a qualcosa c'è un riferimento, c'è una direzione della coscienza, c'è un interesse verso quel qualcosa. Quindi, pensare a qualcosa, se si parla in termini logici, è prima di tutto fissare la direzione del pensare. Se si vuole parlare di ordinamento del pensare, la prima cosa da considerare è la direzione del pensare.

Sappiamo, quindi, che stiamo pensando a qualcosa. Bene. E cosa cerchiamo allora di fissare? La direzione di questo pensare a qualcosa, a quella cosa e non ad un'altra. Quindi, fissare la direzione del pensare o fissare l'interesse se preferite, fissare un interesse e cioè fissare la direzione del pensare verso un oggetto, sembra essere importante.

E come si fissa un interesse? Si fissa per differenza. Quando io penso a questo oggetto, riesco a farlo perché l'ho separato da altri oggetti. Quando io determino il mio interesse e dico:

“Penserò a questo oggetto, studierò questo oggetto”, questo riferirmi all'oggetto è, prima di tutto, differenziare l'oggetto da altri oggetti. La determinazione dell'interesse è tanto più chiara quante più differenze io riesco a stabilire rispetto ad altri oggetti.

Quanto più l'oggetto è disperso, quanto minori siano le differenze tra quell'oggetto e gli altri, tanto più difficile sarà fissare la sua direzione. La direzione del pensare si perde quando l'oggetto non è differenziato da altri. Ogni pensare procede per differenze. Ogni pensare ha una direzione. Ogni pensare si riferisce ad un oggetto e ogni pensare, per riferirsi ad un oggetto, deve scartare, differenziare, escludere, eliminare altri oggetti. Tutto ciò che sorge nella coscienza quando questa si riferisce ad un oggetto, sorge per differenza.

E allora, se le cose stanno così, come sono possibili le identità aristoteliche? Come è possibile dire che “a” è identico a se stesso, che 1 è uguale a se stesso? Se stiamo parlando di qualcosa che procede per analogie o per identità, dov'è la differenza? Se stiamo dicendo che tutto il pensare opera per differenze, se dicessimo, per es., che la relazione $a=a$ non procede per differenze, allora dovremmo precisare quanto segue:

Primo, che c'è un ambito di relazione determinato, dato dall'uguaglianza. Nel parlare di questa relazione stiamo oramai fissando un ambito diverso da altri ambiti. Prima questione: per parlare di uguaglianza, per es., è necessario stabilire differenze con altri ambiti di relazione.

Secondo, per quanto riguarda l'entità “a” -che si rapporta con se stessa e alla quale viene assegnata identità- ciò è possibile perché la si differenzia da altre entità. Quindi diciamo “a” è uguale ad “a” solo perché non è “b”, né “c”, né “d”, perché nella misura in cui non fosse differenziata da altre entità non potremmo nemmeno parlare della sua identità.

Terzo, “a” come primo termine della relazione, vale a dire quello a sinistra, appare identico a se stesso solo se lo si pensa come momento del pensare e sempre che venga differenziato da un altro momento. Questa cosa è più difficile. Bene, la rivedremo più avanti... Coerentemente con questo, perfino la relazione di identità “=” viene considerata relazione di differenza. Per il pensare, la relazione di identità appare come differenza tra termini. Vale a dire che consideriamo questa relazione differente dall'entità “a” a sinistra di “=” e differente dall'entità “a” a destra.

Quindi, stabiliamo differenze anche tra il segno di uguaglianza e gli altri segni che si trovano in relazione ad esso. Così abbiamo una quantità di differenze perfino per poter dire che una cosa è uguale a se stessa. In definitiva dire che una cosa

è uguale a se stessa è solo dire che non è uguale ad un'altra cosa e che se c'è qualcosa a cui assomiglia, a cui è identica, e con cui coincide è solo e unicamente se stessa. Questo è il massimo della differenza.

Quindi, si separano le differenze degli atti del pensare e si stabilisce la differenza della differenza, e si stabilisce la relazione tra termini che è, a sua volta, differenza tra un altro tipo di relazione e differenza per quanto riguarda altri termini della relazione.

Stiamo dicendo che qui abbiamo un cane. Molto bene. Questo cane è identico a se stesso. Questo cane ha quattro zampe; queste quattro zampe sono differenti tra loro ma, certamente, sono in relazione tra loro. Per far sì che questo cane possa camminare è necessario che una zampa faccia un movimento; un'altra zampa, un altro movimento, ecc. Noi ora stiamo parlando di relazioni tra le quattro zampe e quando stabiliamo relazioni, stabiliamo relazioni tra differenze. Questo vuol dire che mettere in relazione è anche stabilire differenze.

Quando, alla fine, facciamo la sintesi e definiamo il cane come quel soggetto che ha quattro zampe, denti di un certo tipo e fa certe cose, e possiamo parlare a lungo sulla struttura anatomica e fisiologica del cane, quando riduciamo tutto a questa sintesi, stiamo mettendo in relazione le differenze delle differenze. Vale a dire che perfino nella sintesi stiamo stabilendo relazioni tra differenze. Si capisce l'idea?

Quindi, c'è una relazione tra le differenze nel pensare ciò che osserviamo come costante. Ciò che appare nel pensare è il differenziare. Sin dal primo passo che è fissare un interesse, fino ad un successivo passo che è comprendere gli elementi compositivi. E possiamo parlare di elementi compositivi grazie al fatto che sono elementi differenti; se non fossero differenti non ci sarebbero tali elementi. E se diciamo che sono in relazione, diciamo che queste relazioni sono tra differenze. E quando facciamo una sintesi, stiamo strutturando la composizione e la relazione in un tutto strutturale. E questa sintesi è composta, è articolata, proprio da differenze. E non potrebbe essere altrimenti.

La prima cosa che stabiliamo quando osserviamo il movimento del pensare e la direzione del pensare, è il riferimento ad un oggetto e questo riferimento non può che operare per differenze.

Quindi, quando parleremo di metodo, vedremo che l'unica cosa che fa questo metodo è quella di eseguire le operazioni proprie del pensare. È una cosa differente dal dire: "c'è un Essere, con la "E" maiuscola, dal quale derivano deduttivamente una quantità di cose." È diverso dal dire: "ci sono oggetti e da questi oggetti, per osservazione,

prendo le cose in comune fino a stabilire leggi generali." Ma se andassimo a cercare le basi, i fondamenti di questo pensare deduttivo o del pensare induttivo, cosa ci potrebbero dire? Ci potrebbero rispondere, per es., "in questo modo è utile, si fa così. E come si potrebbe fare altrimenti, senza osservazione?"

Questa è la forma più pratica ed è caratteristica delle scienze applicate." Ci direbbero anche che così lavora la matematica. Sì, ma qual'è il fondamento di questo pensare? Su cosa si basa? Sul fatto che le cose sono deduttive? Si è deduttivi, perché? Perché si costruiscono così le cose? Gli alberi si costruiscono induttivamente? Qual'è la ragione basilare, la ragione radice, del pensare deduttivo e del pensare induttivo? Qual'è il fondamento? Non c'è dubbio che questi metodi siano utili, nessuno lo mette in discussione, ma qual'è il loro fondamento?

Quando noi diciamo che il pensare si riferisce ad un oggetto e che questa direzione del pensare -o questo fissare dell'interesse della coscienza verso un oggetto- procede per differenze e che queste differenze si mettono in relazione tra loro e che il pensare esegue una sintesi stabilendo relazioni tra differenze, quando diciamo questo, il fondamento del pensare non è riposto su un'idea dell'Essere, non si basa sull'idea che è pratico pensare induttivamente. Il fondamento del pensare risiede nello stesso pensare, cioè, il pensare procede in questo modo. Un deduttivo potrebbe dire: "Ma quando io penso deduttivamente, così pensa la mia mente." Sì, ma osserviamo la mente. Procede la mente deduttivamente? O la mente si riferisce agli oggetti per differenze? Questo è il punto che sarebbe interessante da osservare.

Cosa fa questo stesso signore quando dice: "Tutti gli uomini sono mortali." ? Bene, Socrate è uomo, quindi, ergo, Socrate è mortale". È così che procede il pensiero? Vediamolo dall'interno. Se io inizialmente dico che tutti gli uomini sono mortali e dopo cerco l'altra premessa, Socrate è uomo, non sarà che, prima di pensare questo, io avevo già, tacitamente, collocato la conclusione che cercavo? Non sarà che la mia mente ha già collocato il "Socrate è mortale" d'avanti e quindi questi pensieri si strutturano in questo modo? Se è così che accadono le cose, se in realtà la conclusione va messa prima delle premesse, allora il cosiddetto metodo deduttivo non esiste. Si fa esercizio del metodo deduttivo ma rimane chiaro che la conclusione è messa prima delle premesse stesse e le premesse vengono strutturate, vengono ordinate, perché diano quel risultato.

Questo è molto diverso dall'osservare il pensare quando esso si riferisce ad un oggetto e, quando osserviamo questo pensare, la prima cosa che possiamo constatare è che questo riferimento

procede per differenze. Ecco che stiamo facendo attenzione al meccanismo stesso del pensare.

Allora, quando noi parliamo di metodo, non prendiamo come punto di partenza un aspetto che derivi da una qualche argomentazione sull'Essere o da una argomentazione pratica che sia utile o meno, bensì assumiamo che il metodo è un sistema per pensare correttamente. Se ci mettiamo d'accordo sul fatto che utilizzare un metodo è utilizzare un sistema per pensare in un certo modo; se siamo d'accordo che il metodo si riferisce al pensare, allora sarà chiaro che il fondamento si dovrà ritrovare a partire dal pensare. Perché se cominciamo a dire che il fondamento deve sorgere da un'idea dell'Essere o che le cose devono essere utili o pratiche, allora definiamo i metodi da capo e mettiamoci d'accordo. Allora diciamo, per esempio, che il metodo è una forma di ordinamento pratico della vita, che non ha niente a che fare con la ragione logica, che ha a che fare con l'utilità, per es. Ah, allora va bene, in quel caso siamo d'accordo.

Ma se ci mettiamo d'accordo nel dire che il metodo ha a che fare con il corretto pensare, con il logico pensare, allora necessariamente ogni metodo dovrà prendere fondamento e base dal proprio pensare; dovrà osservare, prima di tutto, cosa fa il pensare. E noi osserviamo che il pensare procede facendo riferimento ad oggetti e che questo riferimento è di tipo differenziale. E nel dire soltanto questo -che ci si riferisce ad oggetti, che non c'è pensiero senza riferimento, che nel riferirci ad oggetti procediamo per differenze, nel dire soltanto questo- abbiamo oramai creato un mondo completo di conseguenze in tutti i campi.

Dire, semplicemente, che il pensare procede per differenze e che mette in relazione le differenze e che struttura sintesi per differenze e che il pensare è tale perché parte dal fissare un interesse verso un oggetto -questo è tutto ciò che diciamo- è un po' diverso da pensare le cose in termini induttivi o deduttivi. Stiamo pensando le cose in termini strutturali, dove vediamo che, sin dall'inizio, il pensare è una struttura. Che non c'è pensare senza oggetto e che il pensare verso un oggetto ha una certa direzione. Che non c'è pensare statico, che il pensare è dinamico poiché si riferisce a determinati oggetti e che nel fare ciò, ne scarta altri, differenzia da altri. Ah, stiamo dicendo molte cose. Stiamo dicendo che, nella sua struttura minima, è proprio ciò, struttura, una struttura dinamica che procede per differenze. Ecco quello che stiamo dicendo riguardo il pensiero metodico.

Ve l'avevo detto che era noioso, ma voi volevate parlare di questo.

La mobilità della coscienza può essere spiegata come struttura con il mondo e come differenza e relazione all'interno di questa struttura, il che inoltre, ci mostra l'ampliamento crescente di tale struttura. Stiamo dicendo che non c'è pensare senza oggetto e che il pensare-oggetto è una struttura. E questa struttura "atto del pensare - oggetto al quale si riferisce il pensare", questa struttura tra atto e oggetto mobile, funziona in termini di differenze e relazioni. Stiamo dicendo che c'è un atto e c'è un oggetto al quale questo si riferisce e stiamo dicendo che questa è una struttura e che è una struttura dinamica. Stiamo inoltre dicendo che questo può avvenire in questo modo, solo per il fatto che questi si differenziano tra loro. Grazie al fatto che c'è differenza tra l'atto e l'oggetto al quale si riferisce la coscienza, grazie al fatto che c'è differenza tra questi elementi compositivi di tale struttura che si possono stabilire relazioni tra questi elementi compositivi.

Quindi, un oggetto non può pensare ad un altro oggetto, un atto non può pensare ad un atto e se l'atto pensa ad un proprio atto, quest'ultimo diventa oggetto del pensare. Poiché un atto non può pensare a se stesso, l'atto può pensarsi nella misura in cui esso stesso diventi oggetto, oggetto che precedentemente era un atto.

La questione è semplice e voi lo sapete bene. Io prendo come punto di partenza qualsiasi oggetto: il gessetto. Ora mi dimentico del gessetto, non lo vedo; ora mi rappresento il gessetto, che è successo? C'è un atto della mia coscienza che riferisce ad un oggetto, ora l'oggetto esterno "gessetto" è scomparso, non importa ...

Ora ho la rappresentazione del "gessetto" nella coscienza, mi posso immaginare il gessetto. c'è un atto che si riferisce al gessetto. Cos'è il gessetto in questo caso? E' l'oggetto ma c'è un atto che pensa il gessetto. Perfetto, lì posso vedere la differenza. Ma ora mi dico: questa è una rappresentazione. Ora non mi interessa né della coscienza né del gessetto; ora penso che sto rappresentando, ora penso che nella mia coscienza c'è una rappresentazione. Cosa sto facendo? C'è un atto e cosa sta facendo quest'atto? Sta pensando che nella sua coscienza c'è una rappresentazione.

Ah, allora, ciò che prima era l'atto di rappresentare, ora sta diventando un oggetto nella mia coscienza; ora sto pensando nell'atto di rappresentazione; ora sto considerando il rappresentare, che prima era un atto e ora lo considero oggetto, lo sto studiando. Ora sto dicendo: cos'è il rappresentare?, per esempio. Ve ne rendete conto che oramai non sto più rappresentando? Non sto rappresentando, sto studiando cosa sia l'atto del rappresentare. E quindi cosa sto facendo?

Ora sto trasformando ciò che era un atto del rappresentare, lo sto trasformando in un oggetto che sto studiando, in un oggetto al quale la mia coscienza si riferisce. Ora sto dicendo: l'atto di rappresentare ha, per es., questa e quest'altra caratteristica. L'atto di rappresentare non è, per es. un atto di evocare; è diverso dall'atto di percepire. Che cosa sto facendo? Sto studiando il rappresentare e se sto studiando il rappresentare, cos'è il rappresentare per me in questo momento?

E' un oggetto di studio, non è più un atto; oramai, con lui, non sto più rappresentando, ora lo sto studiando. E se io dicessi ora, che cos'è lo studiare il rappresentare? Cosa starei facendo ora? Quell'atto, che prima stava studiando il rappresentare, ora, in questo momento, a sua volta, sta diventando oggetto. Perché? Perché lo sto studiando. Allora, in ogni caso, necessariamente, c'è una differenza fondamentale tra l'atto e l'oggetto al quale l'atto si riferisce. Quindi se l'atto potesse pensare a se stesso in termini identici e venisse meno la differenza tra atto e oggetto, sparirebbe il pensare. Pertanto, alla base stessa del pensare c'è la differenza tra l'atto e l'oggetto.

Bene. Noi diciamo che questo è una struttura del pensare e qual'è questa struttura del pensare? È il rapporto tra atto e oggetto. E cos'altro diciamo? Che questa è una relazione dinamica. E cos'altro diciamo? Che possiamo stabilire delle relazioni grazie al fatto che atto e oggetto sono diversi tra loro. E allora cosa stiamo dicendo? Che facciamo riferimento ad un oggetto che abbiamo fissato in precedenza, abbiamo focalizzato il nostro interesse nell'oggetto, l'abbiamo differenziato da altri oggetti. E cos'altro diciamo? Diciamo che c'è un atto che si riferisce a quest'oggetto; diciamo che non possiamo pensare senza oggetti e senza atti, quindi, diciamo che questa è la struttura del pensare. Una struttura dove necessariamente stabilisco relazioni tra differenze e non c'è un'altra maniera di farlo.

E se il pensare ci va dicendo questo, sarà molto più coerente parlare dei fondamenti del pensare a partire dalla meccanica stessa del pensare piuttosto che da altre questioni collaterali che nello specifico non c'entrano.

Quindi, la sintesi incorpora le differenze della relazione; considera le differenze della relazione strutturandole ponderatamente, pertanto differenziando le differenze che non coincidono con il nuovo ambito che la sintesi stessa stabilisce. Quindi, se ora riprendiamo il famoso cane e facciamo la sintesi del cane, prenderemo le caratteristiche essenziali, strutturali, prenderemo tutti gli elementi dell'animale e li metteremo in relazione e lo faremo in modo ponderato, vuol dire, eliminando, vuol dire, differenziando ancora. Perfino nella sintesi -che apparentemente

consisterebbe nel mettere tutto in un unico sacco senza tralasciare niente- perfino nella sintesi, procederemo per differenze e toglieremo da questa struttura tutto ciò che non ha a che fare con la sintesi stessa. Per definire la struttura biologica di questo animale, per es., può essere di scarso interesse il fatto che esso abbia il pelo di un certo colore o che guardi a destra o a sinistra, o che il cane mi piaccia o meno, etc. Quindi, ogni volta che stabiliamo una sintesi, procediamo anche per differenze delle differenze tra i differenti elementi compositivi. E non possiamo fare altrimenti...

Vuol dire che il pensare diventa più ampio, e ogni volta diventa sempre più e più ampio, e va crescendo grazie al fatto che si possono stabilire delle differenze tra diversi oggetti, tra diversi atti, tra diverse strutture del pensare, tra diverse regioni del pensare. Il pensare cresce grazie alle differenze. Molto bene.

Se ora consideriamo il fenomeno in generale, compresa la struttura coscienza-mondo, se consideriamo anche questa struttura come un fenomeno, è evidente che potremo solo osservarne la mobilità, il movimento, lo spostamento, il riferimento da una cosa ad un'altra; e osserveremo anche soltanto momenti, momenti di arresto, momenti determinati dal pensare. Il pensare, nel suo trascorrere, determina certi momenti, scatta certe fotografie, ma il pensare è in continua dinamica e in movimento. Questi momenti di arresto possono ridursi a variazioni nel trascorrere, possono ridursi solo a differenze nel trascorrere.

Se osserviamo la mente al lavoro, vediamo che in essa niente è statico e che ad un certo momento possiamo concentrarci su un pensiero. Per es., adesso io penso a questo accendino, chiudo gli occhi e ora rappresento l'accendino. Per qualche istante l'accendino è fermo nella mia mente, ma cosa si è fermato nella mia mente? L'immagine dell'accendino si è fermata, la mia mente non si è fermata. Ad un certo momento l'accendino si muove, a volte appare, a volte scompare, a volte lo riporto nuovamente nel mio campo di presenza.

Io osservo che posso fermare l'immagine dell'accendino, ma il riferirsi della mia coscienza all'oggetto, il cercare di fermare l'oggetto mentale, questa tensione interna che osservo quando mi concentro su questo oggetto mentale mi rivela che la mia coscienza non è ferma, che sto facendo passare una foto sullo schermo televisivo ma che l'apparecchio televisivo continua a funzionare ed ha la sua dinamica. E io in questo momento ho fermato un'immagine.

E in cosa consiste questa cosa di fermare immagini? Consiste nell'introdurre una differenza nella sequenza, nel trascorrere. Io ho

semplicemente stabilito una differenza nel normale trascorrere e quindi ora sembra che questo si sia fermato. Io fermo con il concetto, per es., ma non arresto la mia mente, la mia mente è sempre in movimento. Allora ho variazioni di momenti nel pensare. Allora ciò che effettivamente posso registrare sono differenze tra momenti del pensare; differenze tra i tempi del pensare; differenze nelle variazioni. Ecco ciò che potrò osservare, e così via.

Ora il tutto si complica ancora di più con il problema dell'“essere” e del “non essere” e tutte quelle storie lì. Però noi lo semplifichiamo dicendo che la differenza più ampia nell'astrazione del trascorrere del fenomeno è il concetto di “essere”. Quando uno parla di quell'“essere” di cui parlava Aristotele, ciò che la mente sta facendo non è altro che stabilire la più ampia differenza possibile nell'astrazione del trascorrere del fenomeno. Vale a dire io vedo questo gessetto, ecco il fenomeno; io vedo soltanto fenomeni.

Fenomeni che si muovono, fenomeni che cambiano, ma quando parlo dell'“Essere”- che sembra non fosse stato alterato dal movimento- l'essere che “è”, che sempre permane, una tale cosa solo è possibile perché è il concetto più ampio che lavora per differenze con gli oggetti particolari e dal quale io faccio un'astrazione. Io elimino il trascorrere del tempo, io astraggo il trascorrere -come se facessi una spremuta, lo lascio senza succo- e allora dico “l'essere che non trascorre”, allora opino che la differenza più ampia nell'astrazione del trascorrere del fenomeno è il concetto di “essere”. Allora il concetto di “essere” non è un essere reale, non esiste l'“Essere” (con la “E” maiuscola), non c'è un tale “essere”; è un'astrazione della mente, è un fermo fotografico, è togliere il tempo al trascorrere delle cose e fare un grande salto: c'è una grande differenza tra le cose che trascorrono e sono, e l'“Essere” che non trascorre perché sono stato io ad astrarre intellettualmente quest'idea dalle cose, stabilendo tale differenza grazie alla capacità che ha la mente di lavorare con differenze, ma che in nessun modo mi mette in contatto con l'Essere ma bensì ... (si cambia il nastro)

... e considerarlo come se fosse un'esistenza separata. Ok.

Pertanto, quando si parla dell'“essere” dobbiamo segnalare che -in termini logici- si sta facendo riferimento ad un'astrazione, a un qualcosa che non esiste nelle cose: si tratta di un'astrazione. In termini psicologici, invece, quando si parla dell'Essere, con la “E” maiuscola, quell'Essere atemporale, quell'Essere universale che si trova in tutte le cose -oramai non più in termini logici, ma in termini psicologici- si sta menzionando l'“oggetto” più ampio -e quest'oggetto va tra

virgolette- l'“oggetto” più ampio di compensazione strutturante della coscienza nel mondo. Questo è un punto che si è studiato quando abbiamo parlato della “forma pura”. Quindi, psicologicamente, l'Essere come l'oggetto più ampio e universale è di grande importanza -psicologicamente parlando- come compensazione strutturante totale.

Ma in termini logici non è altro che un'astrazione che procede per differenze con gli oggetti particolari e con il trascorrere. Sparisce ogni particolare e ci diventa universale. Sparisce il trascorrere e ci diventa atemporale, per alcuni, immortale. Esatto.

Bene, le astrazioni più ampie si riferiscono all'“essere” e il suo comportamento da luogo a quelli che vengono enunciati come principi del pensare logico. In base ai principi accettati si formulano leggi generali le quali hanno una portata più ridotta dei principi, sono meno universali dei principi, nonostante abbiano la maggiore estensione possibile affinché possano essere applicate a tanti fenomeni diversi. I principi e le leggi universali contribuiscono a dare un fondamento e a sviluppare la cosiddetta scienza. La questione dei principi e delle leggi è stata studiata oramai da tanto tempo e si è detto che è sui principi che le scienze si sostengono per avere fondamento. Vale a dire, le scienze hanno tante articolazioni nel loro pensare, hanno diverse ampiezze. Non sono la stessa cosa un principio, una legge, un enunciato, un postulato, ecc. Bene sembra che i principi siano quelli che hanno l'ampiezza maggiore.

E quando arriviamo al problema dei principi, i logici ci dicono: i principi su cui poggiano le scienze non hanno dimostrazione. Sono il fondamento della scienza ma non hanno dimostrazione. Quindi, la scienza si basa su principi logici ma tali principi non hanno dimostrazione. Da questi principi derivano poi le leggi e queste leggi, sì, si possono dimostrare, si possono sperimentare, ecc. Nelle teorie scientifiche intervengono leggi e anche nelle ipotesi scientifiche operano delle leggi.

È chiaro che le ipotesi sono idee che devono trovare una conferma mentre le teorie sono strutturazioni di ipotesi che a volte sono state confermate e a volte si trovano in sala di attesa e sperano di essere dimostrate. E così, ci sono teorie scientifiche che oggi sono state verificate sperimentalmente e altre che non lo sono ancora state ma che hanno una coerenza logica ed è molto probabile che vengano verificate.

Le teorie scientifiche sono corpi complessi. Sono più complesse le teorie scientifiche che le ipotesi scientifiche ma, in ogni caso, tutte le teorie riposano su un insieme di leggi e tutte queste

leggi, inevitabilmente, poggiano su principi indimostrabili. Questo è il problema.

I principi più utilizzati, che non è stato possibile dimostrare, sono il principio di identità, il principio di non-contraddizione, il principio del terzo escluso, etc.

Il principio di identità ci dice che una cosa è identica a se stessa e che è impossibile che sia identica e non identica a se stessa. Nel dire ciò ci riferiamo alla non-contraddizione che ci deve essere in un oggetto. Quindi, da un parte stiamo dicendo “un essere è identico a se stesso” e da l'altra parte stiamo dicendo “è impossibile che un essere sia e non sia identico a se stesso”. Quindi, una cosa è e non può essere un'altra cosa, quella è l'idea. È e non può essere altro. Sono principi ...

Bene, in questo modo e senza entrare in troppi dettagli e per farla finita con questa storia, enunciamo anche noi dei principi, enunciamo delle leggi ed enunciamo un metodo.

I principi che noi enunciamo sono i seguenti:

Primo. Principio di Esperienza. Noi diciamo “Non c'è essere senza manifestazione”. Vale a dire che non possiamo parlare di un qualcosa del quale non si abbia un fenomeno. Quindi, quando si parla dell'“essere”, per esempio, o di qualsiasi altra entità, non possiamo realmente parlare di essa se non ne abbiamo una manifestazione. Questo è quello che chiamiamo Principio di Esperienza.

Secondo. Principio di Gradazione. “Ciò che è e ciò che non è ammettono gradi di diversa probabilità e certezza”. In altre parole, data una proposizione che dice questo o è vero o è falso, noi poniamo un Principio di Gradazione e non diciamo questo è vero o questo è falso per evitare ogni contraddizione. No. Non diciamo che le cose o sono vere o sono false. Noi diciamo che c'è gradazione, che ci sono diversi gradi di probabilità e di certezza, dove una cosa è più probabilmente certa, più probabilmente falsa, indubbiamente vera, probabilmente falsa, ecc.

Quindi, noi fissiamo una gradazione tra quei criteri perentori dove sembra che le cose siano totalmente separate e sconnesse tra loro. Per esempio, l'esistenza in generale di tutte le cose non è per noi una certezza.

Stando al Principio di Gradazione, l'esistenza di tutte le cose non è altro che un grado di probabilità molto elevato. Quindi l'esistenza di tutte le cose è un certo tipo di probabilità, è un grado di probabilità, e ci sono probabilità più grandi di altre. Allo stesso modo che la percezione di questo oggetto ha un grado di probabilità dove questo oggetto appare come determinato, ma questo oggetto potrebbe non essere esattamente come me lo rappresento, questo oggetto potrebbe avere un grado di determinazione maggiore se lo si

potesse conoscere a livello di struttura molecolare e un grado di certezza ancora maggiore se lo si considera a partire dal livello delle particelle atomiche. Ma siccome a livello atomico le cose cominciano a diventare un po' strane, anche l'oggetto comincia a relativizzarsi e le sue possibilità di esistenza cominciano anch'esse ad essere parecchio gradualmente.

Questo è tutto ciò che vogliamo dire quando parliamo del Principio di Gradazione, che le cose sono e non sono, ammettono gradi di diversa probabilità e di diversa certezza. Quello stavamo dicendo, nient'altro.

Terzo. Principio di Non-Contraddizione. Anche noi parliamo di Principio di Non-Contraddizione e in questo caso diciamo: “è impossibile che ciò che è sia e non sia nello stesso momento e con lo stesso significato.” Vale a dire che questo oggetto può essere un'altra cosa tra mezz'ora. Evidentemente, le diamo un paio di martellate e questo tra mezz'ora è diverso. Perfetto.

Inoltre questo oggetto può essere diverso a seconda lo si consideri come accendino o come proiettile poiché starà svolgendo funzioni differenti. Allora è ovvio che questo oggetto può essere diverso da se stesso a seconda del tempo che passa e può essere diverso da se stesso a seconda della funzione che gli si faccia compiere. Perciò diciamo che unicamente l'essere è a seconda lo si consideri nello stesso momento e con lo stesso significato. Questo accendino non può essere un proiettile, non può essere nient'altro, fintanto che lo si consideri un accendino. Nel considerarlo accendino in quanto tale in quel preciso momento momento, non può essere e non essere diverse cose.

Quindi, il Principio di Non-contraddizione lo enunciamo così: è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso momento e con lo stesso significato. Se fissiamo questi due parametri, lo stesso momento e lo stesso significato, allora non può esserci contraddizione. Ma se non fissiamo lo stesso momento o lo stesso significato, allora una cosa può essere differente da se stessa. Perciò questo dettaglio ha una certa importanza. Ed ha molta importanza soprattutto nelle questioni pratiche come quando si tratta di considerare diversi livelli di linguaggio o un oggetto. Si può considerare un oggetto da diversi punti di vista o si prende un oggetto e lo si lascia andare nel tempo: col passare del tempo l'oggetto diventa diverso, va cambiando e, inoltre, può essere in contraddizione con se stesso. Ma se lo si considera nello stesso momento e con lo stesso significato, non può essere e non essere, non ci può essere una tale contraddizione. Perfetto.

Quarto. Principio di Variabilità. L'ultimo Principio riguarda la variabilità e si enuncia così: “l'essere è

e non è identico a se stesso a seconda che lo si consideri come momento o come processo. È un po' ciò che si era detto precedentemente ma ora siamo in un altro contesto. Se a questo accendino lo si considera in questo momento, così come si presenta qui, allora lo si considera identico a se stesso. Ma se lo facciamo variare nel tempo, se lo mettiamo in processo, non è più identico a se stesso. Allora parliamo della Variabilità dicendo che un essere può essere o non essere identico a se stesso a seconda che lo si consideri come momento o come processo. E questo è tutto ciò che diciamo.

Allora, parlando di Principi, parliamo di: Principio di Esperienza, non c'è essere senza manifestazione; Principio di Gradazione, l'essere e il non-essere ammettono differenti gradi di probabilità e certezza; terzo, Principio di Non-contraddizione, è impossibile che l'essere sia e non sia nello stesso momento e con lo stesso significato; quarto, Principio di Variabilità, l'essere è e non è identico a se stesso a seconda che lo si consideri come momento o come processo.

Per quanto riguarda le Leggi, le conosciamo e ne abbiamo già discusso.

Legge di Struttura: *niente è isolato, tutto si trova in relazione dinamica con altri esseri all'interno di ambiti condizionanti*; si capisce da dove questo proviene, vero?

Seconda, **Concomitanza:** *ogni processo è determinato da relazioni di simultaneità con processi dello stesso ambito.*

Terza, **Ciclo:** *tutto è in evoluzione e va dal semplice al complesso secondo ritmi ciclici*, dove sempre osserviamo -possiamo adesso aggiungere- quella successione continua di differenziazioni, di complementazioni, di sintesi, di nuove differenziazioni delle sintesi, di nuove complementazioni tra loro, e di sintesi maggiori, secondo quanto abbiamo visto quando studiavamo il problema delle differenze crescenti.

Quarta, **Superamento:** la sintesi di un processo incorpora le differenze anteriori eliminando quegli elementi qualitativamente non accettabili per i passi più complessi.

Queste Leggi le conosciamo già.

Per quanto riguarda il Metodo, diciamo che è un inquadramento che serve per ordinare il pensiero poiché il suo fondamento è la dinamica strutturale del pensiero. Il primo passo del Metodo riguarda la determinazione del punto di interesse sull'oggetto e cioè differenziare l'oggetto rispetto ad altri oggetti, fare ciò lo potremmo definire come "fissare l'ambito". Successivamente si procede a studiare gli elementi compositivi dell'oggetto, che definiremo "differenza interna",

differenziazione. Prima abbiamo preso in considerazione l'accendino da un certo punto di vista, bene, ora ci chiediamo "com'è composto l'accendino?" Differenze interne dell'accendino. Abbiamo fissato il punto di vista, abbiamo fissato il nostro interesse, ora guardiamo l'accendino, ci interessiamo alla sua struttura. "Come è fatto?" Consideriamo le differenze nella sua composizione, le diverse cose che ci sono in esso. Bene, questo è lo studio compositivo di quest'oggetto. Perfetto. Differenziazioni, differenziamo cose in quest'oggetto.

Poi studiamo la relazione che esiste tra gli elementi che compongono l'oggetto. Non è sufficiente dire che quest'oggetto è composto da questo e quest'altro, ho bisogno di vedere le relazioni che esistono tra gli elementi compositivi. Prima sono andato avanti considerando differenze in questo accendino, ora stabilisco relazioni tra queste differenze: è come se ora vedessi come funziona. Quindi, cosa sto facendo? Sto individuando relazioni tra le differenze e chiamo questo non più differenziazione ma complementazione. Complemento, stabilisco relazioni, il che logicamente va avanti anche per differenze. Si tratta di un altro tipo di atto. Ho stabilito differenze in tutto questo campo, ora stabilisco relazioni tra le differenze, ora vedo come funziona. Perfetto.

E alla fine arrivo alla manifestazione dinamica, alla manifestazione strutturale dell'oggetto stesso. E questa la chiamiamo "sintesi"; detto in altri termini: "da dove viene? Dove sta andando? O come si presenta?"

Punto di interesse, composizione, relazione e manifestazione sono gli aspetti e i passi da prendere in considerazione nell'esercizio del Metodo.

Semplifichiamo. Consideriamo i biologi, per esempio. Alcuni di loro dicono che lavorano induttivamente o deduttivamente ma cosa fanno in concreto? In concreto fanno quanto abbiamo detto, non fanno questa storia delle induzioni e delle deduzioni. Nella loro pratica dividono i rami della loro conoscenza in un'anatomia, vale a dire, descrizione compositiva dell'oggetto da studiare. E studiano le ossa, i tessuti, i diversi tipi di elementi che stanno operando, stanno facendo anatomia, stanno facendo composizione, studio compositivo. Ma poi studiano fisiologia, cioè non gli basta descrivere semplicemente come è composto un corpo, è necessario sapere come funziona, quale rapporto esiste tra una cosa e l'altra.

Pertanto questa divisione elementare tra l'anatomia e la fisiologia ci colloca in presenza della necessità che essi hanno di fare prima uno studio compositivo, descrittivo: com'è questa

macchina che stanno studiando? Come sono le sue parti, i suoi pezzi? (come se fosse un motore) e poi di vedere in che modo quei pezzi sono in relazione tra loro. E per finire, faranno una sintesi e ci parleranno di una biochimica, ci parleranno della trasformazione di sostanze e di tutto il lavoro metabolico dell'organismo che stanno studiando. Poi metteranno in moto il processo e ci diranno come nasce, come si riproduce, da dove proviene, verso dove va, i contatti e le relazioni con l'ambiente, i problemi di nutrizione, ecc. Loro metteranno tutto quanto in processo.

Ma essi stessi, nell'organizzazione della loro scienza, lasciando da parte tutto ciò che dicono sul metodo scientifico, sull'induzione e la deduzione, in concreto, i nostri amici hanno dovuto dividere i loro studi in descrittivi o anatomici, in funzionali o fisiologici e poi in processi biochimici. Così sono organizzate le scienze come la biologia; sembrano organizzate in base a questo Metodo e, chiaro, questo è perché sono le scienze più in stretto rapporto con la vita; allora potremmo pensare che questo Metodo è organizzato secondo la biologia (risate), perché funziona secondo gli stessi passi che segue ciò che è vivo, che sono poi gli stessi passi del pensare e della coscienza.

In ogni caso, il Metodo deve essere un aiuto e non un impedimento. E laddove il Metodo diventi un impedimento per studiare qualcosa, è facile: togliamo il Metodo. Quindi il Metodo deve essere uno strumento di aiuto, ma se ci crea dei problemi, togliamo il Metodo. Si presume che sia rivolto all'organizzazione del pensiero e se per qualche circostanza non avessimo dominio del Metodo in quel momento, nessun problema, togliamo il Metodo.

Ma parlando di Metodo, noi fissiamo sempre l'interesse; si tratti di livello di linguaggio, di un oggetto, di un argomento, di qualsiasi cosa.

Se produciamo una monografia o affrontiamo un determinato argomento o ci mettiamo a fare una ricerca, ciò che deve essere chiaro sin dall'inizio è cosa andremo a studiare, in che senso l'andremo a studiare, con quale interesse l'andremo a studiare, con quale obiettivo, a cosa serve fissare l'ambito dell'oggetto. Una volta fissato bene l'ambito dell'oggetto, una volta differenziato l'oggetto da altri oggetti, allora possiamo vedere la sua anatomia, la sua fisiologia e la sua biochimica. Vedremo come è composto, come si relazionano tra loro gli elementi che lo compongono e come processa o come si presenta.

Bene. Con le relazioni ci sono sempre problemi. Così come accadeva nella psicologia e come può accadere nella biologia, ci sono diversi livelli di relazione. Se io ho diversi tessuti (tessuto ottico, tessuto connettivo, tessuto muscolare, ecc.) e

stabilisco relazioni tra loro è chiaro che si tratta di relazioni strutturali all'interno di un organismo dato. Ma siamo ad un altro livello se stabilisco relazioni tra tutto l'organismo e il suo ambiente. Pertanto con il Metodo c'è una questione di criteri e di buona gestione; dobbiamo sapere che quando stiamo parlando di relazioni, a volte si tratta di relazioni tra gli elementi compositivi e a volte, a seconda del caso, si tratta di relazioni tra la struttura e il suo ambiente. Vedete che ci sono differenze di livelli di relazione. Questo invece di bloccarci dovrebbe spingerci ad avere più mobilità nella gestione del sistema di relazioni.

Quindi se parliamo di una relazione tra tessuti è un fatto, ma se parliamo di metabolismo, riproduzione e locomozione in rapporto con l'ambiente, è una questione molto diversa. Vedete la differenza nell'esercizio delle relazioni. Ma tutto questo non deve essere di ostacolo, deve essere piuttosto una facilitazione per poterci muovere. Altrimenti ci blocchiamo con questa storia della relazione e finiamo sempre in un vicolo cieco.

Pertanto, vediamo elementi compositivi, vediamo le relazioni tra gli elementi compositivi e a seconda del caso possiamo vedere le relazioni con l'ambiente. In fisiologia questo succede continuamente. Non solo stiamo considerando relazioni tra tessuti ma osserviamo altresì come un tessuto o un organo si comporta in rapporto al suo ambiente. Possiamo vedere le relazioni tra il sistema digestivo e il sistema polmonare. Indubbiamente possiamo anche vedere la relazione che esiste tra il sistema digestivo e l'ambiente per quanto riguarda gli alimenti. Osservate che si tratta di due sistemi di relazioni notevolmente diversi tra loro e allora l'unica cosa che facciamo quando fissiamo quei due sistemi di relazioni -l'uno interno alla struttura, l'altro esterno alla struttura- l'unica cosa che facciamo è spiegare. Vale a dire, ora vedremo le relazioni interne, ora vedremo le relazioni della struttura con il suo ambiente, l'unica cosa che facciamo è semplicemente spiegare le differenze tra le relazioni che stabiliamo. Questo è tutto il problema che esiste con le relazioni.

Per quanto riguarda la sintesi, ciò che spiega tutta questa strutturazione, a volte la possiamo vedere come qualcosa che si presenta globalmente; a volte la possiamo vedere come processo, e in questo caso ci preoccuperemo della genesi di tutto questo organismo: questo organismo nasce da due cellule e poi diventa un certo apparato, e poi si va trasformando internamente, e poi ... ecc, ecc. fino a che appare l'organismo in questione e a questo soggetto le succedono cose nel tempo. Quest'organismo può perfino riprodursi, quest'organismo muore e si scompone nuovamente in sostanze minerali basiche, ecc. e si stabilisce un nuovo ciclo vitale, non è vero? E poi i minerali

fanno il loro lavoro, e i mammiferi ancora, e ancora ... e ancora....

Ebbene, questo è un problema vitale, un processo biologico, un processo molto interessante perché ci farà capire come funziona questo oggetto. Non si tratta di considerare l'organismo come se fosse uscito dalla stratosfera. Andremo invece a studiare la sua composizione, le sue relazioni interne, le relazioni con il suo ambiente, e poi vedremo che sta processando. Bene, quando parliamo di processo vogliamo intendere tutto questo percorso nel tempo di cui abbiamo parlato prima.

Quindi, in qualsiasi studio che facciamo ci ritroviamo sempre con la necessità di fissare l'interesse, vedere gli elementi compositivi, le relazioni e i processi.

Utilizziamo un tale Metodo nella vita quotidiana? Assolutamente no. Come si potrebbe pensare adottando un metodo di pensiero? Esso non ha niente a che fare con il nostro pensare quotidiano. Esso ha a che fare con un pensare rigoroso, quando si sta facendo uno studio ma nella vita di tutti i giorni, quando siamo nelle nostre cose, non stiamo facendo uno studio. Se sto con un amico, sto con un amico punto e basta. Non mi metto certamente a creare confusione con un metodo. Ma quando devo studiare un oggetto non posso trattarlo come se fosse un amico, meglio trattarlo con una certa precisione se lo voglio capire bene. Ma un amico non lo si studia, non gli applico il Metodo ad un amico, di cosa stiamo parlando? (risate). Rumore tra differenti piani... evidente.

Non si capisce la funzione della vita; non si può ridurre la vita ad un metodo, dobbiamo capire che piuttosto è il metodo a sorgere dalla vita e per la vita, altrimenti tutto si rigira e si producono delle mostruosità razionalistiche dalle quale stiamo oramai uscendo, fortunatamente.

Bene, quindi il Metodo può servirci soprattutto quando dobbiamo fare uno studio e quando c'è un interesse preciso. Io ho visto delle cose, a volte, che fanno un po' ridere con questa storia del Metodo. Si prende un oggetto qualsiasi e si dice: studiamolo dal punto di vista del Metodo (risate). Che la sua composizione ... ci sono alcuni cartoni, certo ..., che sono in rapporto tra loro ... e che sembra hanno seguito un qualche processo perché è stato fabbricato ... e io finalmente l'ho comprato. Ed ecco fatto.

Voglio dire che se sto esercitando il Metodo è perché c'è una qualche questione di studio, una cosa importante di cui tener conto: il Metodo non opera sul vuoto, il Metodo opera studiando gli elementi compositivi, le relazioni e il processo, pertanto il Metodo opera strutturando dati. Non posso fare uno studio compositivo della scatola se non ho la più minima idea di cosa sia la cellulosa, se non ha la più minima idea di cosa siano questi

disegni colorati, se non ho la più minima idea del processo produttivo della fabbrica, ecc.

Voglio semplicemente dire che il Metodo non può operare sul nulla, può operare con dati. Il Metodo non può dare dati, può organizzare dati e può esserci utile per capire quali siano i dati che mancano in un determinato studio. Quindi, ci serve, da una parte, per strutturare la massa di informazione e, da un'altra parte, per capire le deficienze nella massa di informazione e per orientarci a riempire queste lacune. Ma col nulla non possiamo studiare né composizione, né relazione, né processo. Sì, a volte succedono cose strane nell'esercizio del Metodo.

Bene, se riassumessimo tutto ciò che abbiamo detto, cos'altro potremmo dire ora ...? Non molto (risate). Potremmo dire che con il tema del pensiero c'è una lunga storia e che questa fumosa storia del pensiero ha a che fare con questioni di Logica; che non ha una ricaduta pratica nella vita di tutti i giorni ma che a volte le idee si organizzano e servono per fare cose o per capire cose. Allora questa organizzazione di idee configura un certo tipo di logica e questa logica opera con alcuni principi, alcune leggi e un certo tipo di metodo che è la meccanica alla quale si adegua il pensare per portare avanti una sequenza ragionevole, coerente.

Cosa stiamo dicendo? Stiamo dicendo che il pensare può essere più o meno ordinato; e per essere più o meno ordinato dovrebbe tener conto di alcuni principi molto generali che operano in tutte le cose, di alcune leggi molto generali che anch'esse operano in diversi campi e di un metodo di pensiero che ci permetta anch'esso di operare in diversi campi. Allora sì la questione diventa completa e interessante. Questi principi, queste leggi e questo metodo devono poter essere applicati a diversi campi anche se in ogni campo dovremmo fare le traduzioni che corrispondono a quel determinato linguaggio.

Non possiamo utilizzare un linguaggio storico in biologia. Ma è sicuro che, sia nella storia sia nella biologia, dovranno operare gli stessi principi, le stesse leggi e dovrà operare lo stesso tipo di metodo. Allora, questioni che ci sembrano tanto separate tra loro cominciano a configurarsi ordinatamente. Allora il mondo comincia a incastrare, allora l'immagine del mondo diventa più compatta ... (fine del nastro)